

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica		Politica estera	
1	Corriere della Sera	04/06/2018	<i>DELUSI IN CRESCITA MA GLI ITALIANI VOGLIONO RESTARE CON LA UE E L'EURO (D.Di Vico)</i>	2
1	Corriere della Sera	04/06/2018	<i>I PIANI GRADITI A BRUXELLES (F.Fubini)</i>	4
1	Corriere della Sera	04/06/2018	<i>MIGRANTI, LE ACCUSE DI SALVINI (F.Cavallaro)</i>	5
2	Corriere della Sera	04/06/2018	<i>GOMMONI, PESCHERECCI COSI' I CLAN DI SCAFISTI HANNO TRACCIATO LA NUOVA ROTTA AFRICANA (F.Sar.)</i>	7
5	Corriere della Sera	04/06/2018	<i>MERKEL: SUGLI SBARCHI L'ITALIA LASCIATA SOLA (P.Valentino)</i>	8
12	Corriere della Sera	04/06/2018	<i>SLOVENIA UN PO' PIU' "ORBANIANA" IL VOTO PREMIA LA DESTRA ANTI MIGRANTI</i>	9
1	il Giornale	04/06/2018	<i>PIU' IMMIGRATI AL NORD (P.Tagliaferri)</i>	11
3	il Giornale	04/06/2018	<i>I NUMERI: SONO 136MILA IN ATTESA DI ASILO IN LOMBARDIA FANNO DOMANDA NOVE SU DIECI (A.Aldrighetti)</i>	13
3	il Mattino	04/06/2018	<i>Int. a G.Picchi: "POSSIAMO RIMPATRIARNE SUBITO 900 LE INTESE SERVONO A NON PERDERE TEMPO" (V.d.g.)</i>	14
3	il Mattino	04/06/2018	<i>MIGRANTI, ECCO IL PIANO DEL MINISTRO (V.Di Giacomo)</i>	16
1	la Repubblica	04/06/2018	<i>IN NICARAGUA LA RIVOLUZIONE CONTRO ORTEGA (D.Mastrogiacomo)</i>	18
1	la Repubblica	04/06/2018	<i>MIGRANTI E UE, SALVINI SCATENATO SOROS: GOVERNO LEGATO A MOSCA (E.Laurea)</i>	20
3	la Repubblica	04/06/2018	<i>Int. a V.Paglia: "NON SOFFIARE SULLA RABBIA. E RICORDIAMOCI I 25 MILIONI DI NOSTRI EMIGRATI" (P.Rodari)</i>	22
1	la Stampa	04/06/2018	<i>Int. a A.Bagnasco: BAGNASCO SUI MIGRANTI "SAGGEZZA E ACCOGLIENZA" (B.Viani)</i>	23
2	la Stampa	04/06/2018	<i>IL GOVERNO PREPARA UN PIANO DI RIMPATRI MA ALTRI 56 MIGRANTI MUOIONO IN MARE (N.Pinna)</i>	25
2/3	la Stampa	04/06/2018	<i>Int. a M.Fedriga: FEDRIGA: NON DICO DI INCARCERARLI MA VANNO NEI SITI DI SICUREZZA (F.Poletti)</i>	27
5	la Stampa	04/06/2018	<i>NELLA BARACCOPOLI DEI SENZA DIRITTI COSTRETTI NEI CAMPI A 4,5 EURO L'ORA (N.Zancan)</i>	29
6	la Stampa	04/06/2018	<i>MISSIONI ALL'ESTERO, IL GOVERNO STUDIA IL RITIRO GRADUALE DALL'AFGHANISTAN (G.Longo)</i>	30

IL SONDAGGIO

Delusi in crescita
Ma gli italiani
vogliono restare
con la Ue e l'eurodi **Dario Di Vico**

L'indice di fiducia degli italiani nei confronti dell'Europa in sette anni si è dimezzato, ma soltanto uno su quattro, se ci fosse un referendum, ne uscirebbe. A differenza dei leghisti, tra gli elettori 5 Stelle prevalgono i filo-comunitari. a pagina 11

Il sondaggio

di **Dario Di Vico**Cala la fiducia degli italiani nella Ue
ma solo uno su quattro ne uscirebbe

A differenza dei leghisti, tra gli elettori 5 Stelle prevalgono i filo-comunitari

L'indice di fiducia degli italiani nei confronti dell'Europa in sette anni si è dimezzato da quota 70 a 38 e anche restringendo l'osservazione agli ultimi quattro anni la discesa è stata comunque repentina: da 58 ai 38 di cui sopra. Ma una cosa è sentirsi delusi dalla Ue altro è desiderare di uscire dalla comunità o dall'euro. Il 55% degli italiani è, infatti, per restare nell'Europa contro un 25% che davanti a un eventuale referendum non avrebbe remore a preferire l'uscita. Se la consultazione popolare avesse come tema la presenza nell'euro il 49% sceglierebbe di voler restare contro un 29% pro-exit e un 22% di incerti. Sono questi i risultati di un sondaggio condotto negli ultimi giorni da Ipsos, l'istituto diretto da Nando Pagnoncelli, un sondaggio utile per foto-

grafare l'euro-sentimento degli italiani al momento in cui si forma un nuovo governo scettico, se non addirittura ostile, verso Bruxelles. A questo proposito è interessante analizzare come si comporta l'elettorato dei partiti vincitori del 4 marzo. Solo un quarto di chi ha votato Lega ha fiducia nella Ue e grosso modo la stessa cifra la troviamo tra gli elettori del 5 Stelle. I votanti di Forza Italia si dichiarano delusi per il 65%, percentuale non lontana da quella leghista. Restano euro-fedeli gli elettori del Pd: il 70%.

Se però dalla generica sfiducia verso Bruxelles si passa a decisioni politicamente vincolanti a seguito di un referendum persino il sovranismo leghista si stempera. Sull'euro voterebbe per uscire il 51% contro però un 32% che rimarrebbe nella moneta unica (e si può azzardare che questo

dato possa riferirsi in primis agli imprenditori). In casa Cinque Stelle il referendum sull'euro provocherebbe una spaccatura verticale: il 40% sarebbe pro-exit contro un 39% favorevole a restare. Ancor più

interessante il mood dell'elettore forzista: il 56% vuole restare nell'Eurozona contro un 32% favorevole all'uscita.

I dati Ipsos ci danno anche la possibilità di valutare l'orientamento degli italiani a fronte di un eventuale referendum sull'appartenenza alla Ue. Ebbene, 53 elettori dei 5 Stelle contro 30 sono per restare, idem 39 votanti della Lega contro però 43 che vorrebbero dire ciao a Bruxelles. Dentro Forza Italia 30 vorrebbero uscire contro 58 fedeli. Nel Pd si conferma l'orientamento decisamente europeista scandito da un *remain* all'88%. Messa tutti assieme questi dati ci suggeriscono l'idea di un sovranismo leghista intermittente e invece di un orientamento filo-comunitario ampiamente radicato tra gli elettori grillini. Per tutti vale la considerazione che l'effetto referendum raffredda i bollenti spiriti anti-europei e finisce per consigliare prudenza.

Non ci sono dati che ci permettano di segmentare per gruppi sociali quest'orientamento ma è significativo come la scorsa settimana dalle categorie produttive siano ve-

nuti segnali di preoccupazione dopo le indiscrezioni sul piano B del ministro Paolo Savona. A Nordest si è fatta sentire persino la Confartigianato veneta che per bocca del suo presidente Agostino Bonomo ha ricordato «come i nostri turisti sono tedeschi e il nostro primo partner commerciale è la Germania». Spiega Marco Gay, presidente di Anitec e Assinform, le associazioni confindustriali dell'high-tech: «Per noi il mercato domestico è quello europeo, da lì partono i percorsi di internazionalizzazione. Per questo spero che scenari di uscita dall'Europa non siano presi in considerazione dal nuovo governo. Non ne faccio un discorso di appartenenza politica ma sarebbe un non senso tornare ad operare con un'altra moneta e con i tassi di cambio». La differenza tra sfiducia verso la Ue e atteggiamento prudente sugli eventuali referendum, secondo l'economista di scuola Ocse Andrea Goldstein, «dipende dall'atteggiamento assunto da Bruxelles nel controllo delle migrazioni, gli elettori pensano che ci abbiano lasciati soli». Quando ci si deve pronun-

Le imprese

Gay, presidente degli industriali high-tech: quello europeo è il nostro mercato di casa

ciare su eventuali conseguenze economiche «lo scetticismo si smussa in tutti i partiti, l'occhio va più prosaicamente

ai mutui e ai tassi di interesse». Chiude l'economista Innocenzo Cipolletta: «Non dobbiamo dimenticare che

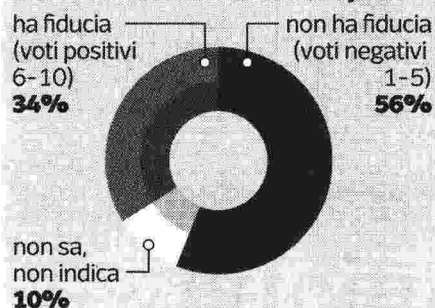
l'Italia è un Paese di risparmiatori e così si spiega la schizofrenia rivelata dal sondaggio. Da elettore concedo con-

senso ai partiti populistici, da risparmiatore pur avendo votato Lega o Di Maio seguo comunque con trepidazione l'andamento dei titoli di Stato e decido di disfarmene».

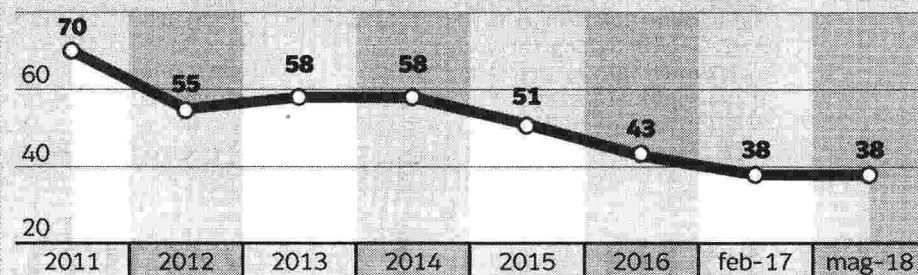
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sondaggio

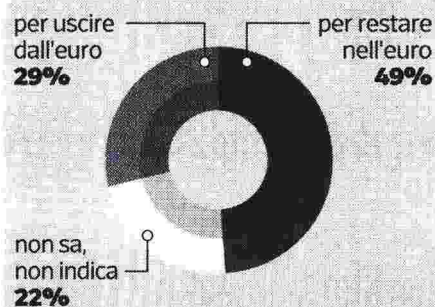
Lel ha fiducia nell'Unione Europea?



Indice di fiducia 0-100 (voti positivi su validi) Fonte: Banca dati Ipsos



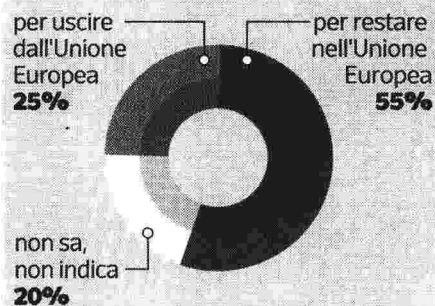
Se in Italia si tenesse un referendum sull'euro, lei voterebbe...



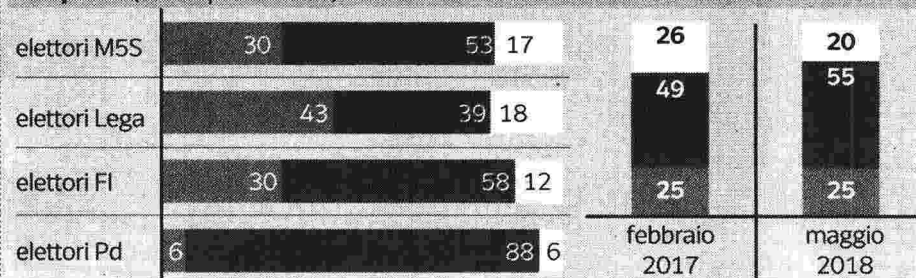
Tra i partiti (dati in percentuale)



E se in Italia si tenesse un referendum per uscire o per restare nell'Unione Europea, lei voterebbe...



Tra i partiti (dati in percentuale)



Sondaggio realizzato da Ipsos per «Corriere della Sera» presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del Comune di residenza. Sono state realizzate 1.002 interviste (su 5.201 contatti), condotte mediante mixed mode CATI/CAMI/CAWI il 30 e 31 maggio 2018. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it.

Corriere della Sera

La parola

EUROSCETTICISMO

Le posizioni euroscettiche si caratterizzano per una forte critica all'Unione Europea e una conseguente opposizione al processo di integrazione politica. Per chi ha posizioni euroscettiche l'integrazione indebolisce gli Stati e l'Unione Europea viene percepita come antidemocratica ed eccessivamente burocratica.

I CENTRI DI ACCOGLIENZA

I piani graditi a Bruxelles

di **Federico Fubini**

Piace all'Europa il «piano B» contenuto nel contratto Lega-M5S che prevede, con finanziamento dell'Europa, la realizzazione di maxi centri in cui trattenere i migranti per diciotto mesi.

a pagina 5

Lo scenario

di **Federico Fubini**

All'Europa piace il piano B Fondi ai centri di permanenza

La seconda proposta del contratto Lega-M5S: tenere qui i migranti 18 mesi

Non ci sarà Matteo Salvini all'incontro fra ministri dell'Interno dell'Unione Europea domani a Lussemburgo. Non ci sarà, per il semplice fatto che il governo non avrà ottenuto la fiducia prima di domani e rappresentare l'Italia prima di questo passaggio sarebbe inopportuno. Eppure malgrado le dichiarazioni di fuoco fra Roma e Bruxelles di questi giorni, c'è qualcosa che inizia a emergere se non altro a microfoni spenti: in varie capitali dell'Unione Europea c'è interesse, quando non una silenziosa soddisfazione, per la parte del «contratto di governo» gialloverde che riguarda i migranti e i rifugiati.

Su questo tema molti interlocutori europei hanno già espresso, in privato, una reazione opposta alla preoccupazione espressa sulla politica di bilancio. Piace in Francia la proposta di procedure alla frontiera per le richieste di asilo di chi sbarca, anche se ciò implica per l'Italia uno sforzo

logistico e finanziario notevole; Parigi vorrebbe che le procedure svolte alla frontiera, trattenendo gli stranieri in centri di accoglienza nei porti, fossero addirittura rese obbligatorie. Intanto però si considera già positivo che il «contratto» gialloverde apra a questa possibilità.

Piace poi in tutta l'Europa del Nord, a partire dalla Germania, l'insistenza nei piani di governo su procedure «accelerate». È in effetti giusto che la domanda di asilo di una donna con bambini arrivata dalla Siria proceda più in fretta di quello di un giovane uomo in perfetta salute da un Paese in condizioni di pace come il Gambia. Oggi non si fanno queste distinzioni. Tutte queste idee del programma M5S-Lega piacciono in Europa e non è un caso che solo ora Angela Merkel riconosca che l'Italia è stata «lasciata sola», benché proprio la cancelliera fino al 2016 abbia rifiutato di considerare gli sbarchi come un'emergenza europea.

Ma piace in Europa soprattutto l'idea del «contratto»

gialloverde di accelerare i rimpatri dei circa 500 mila stranieri (in realtà quasi 600 mila) ai quali è stato rifiutata la protezione, quelli che oggi sono in Italia senza documenti. Secondo le stime di Frontex, ogni rimpatrio costa in media circa tremila euro in voli e scorta, dunque riportare in Africa e in Asia mezzo milione di persone costerebbe almeno 1,5 miliardi. Al ritmo attuale, di circa 6 mila rimpatri all'anno, servirebbero circa 83 anni per riportare indietro tutti questi irregolari: mancano gli accordi di riammissione con molti Paesi africani e le procedure non sono veloci. Però il «contratto» gialloverde contiene una seconda proposta, complementare ai rimpatri, che in molte cancellerie europee non è sfuggita: rafforzare il «trattenimento» fino a 18 mesi (come prevede la direttiva Ue in proposito) nei Centri di permanenza e rimpatrio creati dalla recente legge Orlando-Minniti. Questi centri sono di fatto luoghi di detenzione per immigrati ai quali sia stato rifiutato l'asilo, piena-

mente autorizzati dalla legislazione Ue. Oggi in Italia la durata massima legale della «residenza» in quei luoghi è di tre mesi, la capienza è di 1.500 posti su tutto il Paese e il numero di letti liberi in ogni momento dato non arriva a cento.

Ma piace così tanto in varie capitali della Ue l'idea che l'Italia potenzi questi centri di detenzione, che qualcuno già propone di finanziarne l'ampliamento con fondi europei. Sarebbe un modo per stabilire una relazione costruttiva anche con Salvini, stemperando gli ardori contro Bruxelles. E sarebbe un passo verso la trasformazione dell'Italia in un territorio di assorbimento dell'ondata di sbarchi, quasi uno Stato-cuscinetto fra l'Africa e l'Europa aldilà delle Alpi. Del resto se i partner europei finanziassero grandi hotspot nel Mezzogiorno — vere fabbriche da procedure di asilo — e centri di detenzione per chi aspetta il rimpatrio, ne concluderebbero che l'Italia non è più stata lasciata sola. Dunque magari si smetterebbe di parlare di redistribuzione dei richiedenti asilo in Paesi diversi.

* RIPRODUZIONE RISERVATA

 **La parola**

RIMPATRIO

Il rimpatrio forzato di un migrante irregolare costa in media circa 3 mila euro in voli e scorta. Riportare in Africa e Asia 500 mila persone costerebbe 1,5 miliardi. Al ritmo attuale, di 6 mila rimpatri l'anno, servirebbero 83 anni

Accordi assenti

Per i rimpatri servono accordi di riammissione con i Paesi d'origine, ma ne mancano molti

Sbarchi e regole Due stragi nel Mediterraneo, oltre 50 vittime. Di Maio: la Lega? Non è un alleato

Migranti, le accuse di Salvini

«Non siamo il campo profughi d'Europa». Merkel: «Roma lasciata sola»

Il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, torna a battere il chiodo sul problema dei migranti: «Basta essere il campo profughi d'Europa». E poi accusa la Tunisia: «È un Paese democratico, non mi risulta

che ci siano guerre o carestie, ma esporta spesso e volentieri galeotti». E annuncia che «l'Italia dirà no alla riforma del regolamento di Dublino» sul diritto di asilo. Proprio ieri in due naufragi hanno perso

la vita oltre 50 migranti, tra i quali sei bambini. Sempre ieri la cancelliera Angela Merkel ha teso una mano al nostro Paese: «Sugli sbarchi l'Italia è stata lasciata sola». Moscovici: lasciamo lavorare Roma.

da pagina 2 a pagina 9

Salvini apre il fronte immigrati Attacco all'Europa e alla Tunisia

Il ministro accusa le Ong e dice no alla riforma di Dublino sull'asilo. Due nuove stragi nel Mediterraneo

POZZALLO (RAGUSA) Nella sua prima trasferta sulla «frontiera» siciliana, osannato da tanti fan in crescita e fischiato da qualche contestatore, Matteo Salvini esordisce promettendo di bloccare «il business dei migranti» perché «l'obiettivo è salvare vite non facendoli partire dai loro Paesi». Durissimi i riferimenti interni alle Ong definite «vice scafisti» e alle cooperative minacciate di tagli. Ma dalla piazza di Catania e dal porto di Pozzallo scattano strali anche sul regolamento di Dublino e contro Tunisi, mentre il neoinquilino del Viminale ripete di volere «aprire nuovi centri di espulsione facendo accordi con i Paesi da cui provengono i migranti e ridefinendo il ruolo dell'Italia in

Europa».

Oltre a questa sorta di «progetto ruspa», Salvini invoca un secco no «alle modifiche del regolamento di Dublino per le nuove politiche d'asilo perché condannano l'Italia, la Spagna, Cipro e Malta ad essere da soli». E bacchetta la Tunisia, a rischio di querelle diplomatica: «È un Paese libero e democratico che non sta esportando gentiluomini, ma che spesso e volentieri esporta galeotti». Di qui l'annuncio di un imminente incontro con «il mio omologo» a Tunisi (che segue con apprensione le prossime mosse del governo italiano) e con il procuratore di Catania Carmelo Zuccaro. Preoccupato da una questio-

ne agghiacciante, Salvini intende approfondire il tema di un possibile traffico di bambini: «Nessuno mi toglie dalla testa che c'è un business sui piccoli che poi muoiono».

Lo ribadisce varcando i cancelli dell'hotspot di Pozzallo con il presidente della Regione Siciliana Nello Musumeci, entrambi colpiti dalle notizie sull'ennesima strage nel Mediterraneo: 47 migranti affogati in un naufragio vicino alla Tunisia e altri 9 recuperati senza vita lungo le coste turche, compresi sei bimbi.

Di qui la replica di Salvini a chi lo accusa sul «piano ruspa», a cominciare da Roberto Saviano contro il quale ha deciso di presentare querela:

«Qualche fessacchiotto pensa che io voglia che qualcuno muoia in mare. Non ha capito nulla. Non smantellerò tutto quello che ha fatto Minniti ma 7 mila espulsioni sono poche. Non c'è casa e lavoro per gli italiani, figuriamoci per mezzo continente africano».

Ovazioni su questo punto a Catania dove Salvini trova un «predellino», il passamano di un albergo, in bilico sulla folla invitata a votare domenica prossima per il sindaco forzista Salvo Pogliese contro Enzo Bianco: «Il centro-destra non è demolito. Continuerà ad esistere applicando il programma del centro-destra contenuto nel patto di governo con i Cinque Stelle».

Felice Cavallaro
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Tunisia è un Paese libero e democratico che non sta esportando gentiluomini ma spesso e volentieri esporta galeotti.

Matteo Salvini

L'accordo

● In materia di richiesta di asilo attualmente è in vigore il regolamento di Dublino III, approvato nel giugno 2013 in sostituzione del Dublino II (che a sua volta, nel 2003, sostituì la convenzione di Dublino)

● Il Dublino III si applica a tutti gli Stati membri, ad eccezione della Danimarca, e si basa sullo stesso principio dei due precedenti regolamenti: il primo Stato membro in cui vengono memorizzate le impronte digitali o viene registrata una richiesta di asilo è responsabile della richiesta d'asilo di un rifugiato

● Uno degli obiettivi principali del regolamento è quello di impedire ai richiedenti asilo di presentare domande in più Stati membri e ridurre il numero di richiedenti asilo trasportati da uno Stato membro all'altro

● Nel contratto di governo firmato da Lega e M5S è prevista la revisione del regolamento

● I due primi appuntamenti per il governo italiano saranno a Lussemburgo oggi per il consiglio dei ministri della Giustizia e domani quello dei ministri dell'Interno



Sicilia Il ministro dell'Interno Matteo Salvini, 45 anni, ieri in visita all'hotspot di Pozzallo (Ragusa)



L'analisi

Gommoni, pescherecci Così i clan di scafisti hanno tracciato la nuova rotta africana

ROMA È la rotta più battuta da quando l'accordo siglato dal governo italiano con le autorità libiche ha limitato le partenze da spiagge e porti a nord di Tripoli. Perché alcune organizzazioni di trafficanti hanno spostato da tempo l'area di influenza e adesso numerosi viaggi vengono organizzati dalla Tunisia proprio per evitare i controlli. Nelle ultime settimane sono arrivate numerose notizie di piccole imbarcazioni naufragate, proprio come accaduto ieri, ma anche di gommoni e pescherecci che sono riusciti a salpare e poi sono stati soccorsi in mare dalle navi delle organizzazioni non governative. I numeri confermano quella tendenza, emersa già lo scorso anno, e dimostrano che la rotta è cambiata perché gli scafisti seguono il percorso che dalla Tunisia porta verso la Sicilia.

Gli sbarchi

Nei primi sei mesi del 2018 sono sbarcati 13.430 stranieri, con una diminuzione rispetto

allo scorso anno che arriva quasi all'85 per cento. Di questi, 9.214 provenivano dalla Libia. Ma tenendo conto che al momento dell'approdo ben 2.789 hanno dichiarato di essere tunisini, è facile comprendere che proprio da quel Paese erano salpati portando anche persone che evidentemente avevano scelto proprio quei luoghi per mettersi in viaggio verso l'Europa.

Del resto già nel 2017 il flusso aveva superato quello proveniente dalla Libia facendo arrivare nel nostro Paese più di 6.000 tunisini. Una situazione denunciata pure da Frontex con il direttore Fabrice Leggeri che appena un mese fa aveva sottolineato come «la Tunisia rappresenta il 20 per cento delle partenze verso l'Italia, Paese che "allo stato attuale è ancora il primo nell'Ue per numero di arrivi».

I gommoni

La caratteristica di questa rotta è soprattutto nella «qualità» dei viaggi. A differenza delle partenze organizzate in

Libia, molto spesso su imbarcazioni di fortuna che venivano soccorse a poche miglia dalla costa, i trafficanti tunisini possono contare nella maggior parte dei casi su nautanti migliori e dunque su compensi più alti. Nel marzo scorso i magistrati di Palermo hanno disposto il fermo di 13 persone. Nel provvedimento veniva sottolineato come «l'associazione, capeggiata da pericolosi pregiudicati tunisini, operava prevalentemente mediante trasporti veloci, per i quali utilizzava gommoni carrenati con potenti motori fuoribordo ed esperti scafisti, nel braccio di mare tra la provincia tunisina di Nabeul e quella di Trapani, consentendo agli immigrati clandestini di raggiungere, in poco meno di 4 ore di navigazione, le coste italiane. Ogni viaggio, per il quale venivano imbarcate dalle 10 alle 15 persone, con costi pro capite tra i 3.000 e i 5.000 euro a testa, prevedeva anche il trasporto di sigarette di contrabbando, destinate al mer-

cato nero italiano ed in particolare a quello palermitano».

L'indagine

La Procura di Sfax, in Tunisia, ha aperto un'indagine sul naufragio che ieri ha provocato 47 vittime. L'annuncio dell'inchiesta mira evidentemente a lanciare un segnale all'Italia visto che poi le autorità fanno filtrare — attraverso fonti anonime del ministero degli Affari sociali intervistate dal giornale locale *Le Quotidien* — «l'apprensione per le prossime mosse del nuovo governo italiano, perché ci si chiede quale sarà la sorte dei circa 40 mila tunisini irregolari che si trovano in Italia se il ministro dell'Interno Matteo Salvini decidesse di procedere ad un rimpatrio di massa. Anche perché non abbiamo un piano preciso per far fronte ad un rimpatrio massiccio dei nostri emigrati». E forse sarà proprio Tunisi la prima tappa del giro di incontri che Salvini ha annunciato di voler fare.

F. Sar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La preoccupazione di Tunisi

Il governo di Tunisi «in apprensione» per le mosse che potrebbero essere fatte dal nuovo esecutivo di Roma



Su Corriere.it

Tutte le notizie di politica con gli aggiornamenti in tempo reale, le fotogallery, i video, le analisi e i commenti

Merkel: sugli sbarchi l'Italia lasciata sola

Mano tesa della cancelliera, che risponde anche alle idee di Macron. Moscovici: Roma va rispettata

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Due sono le novità dell'intervista data da Angela Merkel alla FAZ: la prima è il tono dialogante e rispettoso verso il nuovo governo italiano, col quale la cancelliera vuole subito «lavorare invece di speculare sulle sue intenzioni» per trovare soluzioni alle emergenze più gravi, a iniziare dalla «disoccupazione giovanile». La seconda è che Merkel offre a Macron la risposta fin qui più dettagliata alle proposte per la riforma della Ue, dall'Eurozona alle politiche migratorie. Ma nell'articolo la prima visione

organica della Germania sul futuro dell'Europa, Merkel indica anche le linee rosse che Berlino non sarà mai disposta a superare. Verso l'Italia in primo luogo. Nelle parole della cancelliera, il riconoscimento che «ogni Paese dell'Eurozona ha un dovere di solidarietà, quando la stabilità della moneta è in pericolo», trova infatti un limite invalicabile: «La solidarietà fra europei non dovrà mai condurre a una unione dei trasferimenti, ma deve aiutare gli altri ad aiutare sé stessi». Dunque niente condoni del debito o sospensione delle regole. Merkel tuttavia fa passi avanti sul terreno degli in-

vestimenti: si dice favorevole all'idea di un bilancio ad hoc dell'eurozona per cui indica una dotazione iniziale «a due cifre» in miliardi di euro, per correggere le debolezze strutturali di alcuni Paesi membri.

La cancelliera entra nello specifico anche sull'idea di Macron e della Commissione di trasformare l'Esm, il meccanismo europeo di stabilizzazione, in un Fondo monetario europeo, capace di intervenire con linee di credito verso Paesi colpiti da crisi del debito sovrano. Con una differenza però: se Francia e Bruxelles suggeriscono uno strumento gestito dalla Commissione, nell'idea tedesca il fondo do-

vra «essere organizzato in modo intergovernativo, sotto il controllo dei Parlamenti nazionali». Anche sull'Unione bancaria, Merkel dice sì. Ancora, riconoscendo che l'Italia è stata lasciata da sola sui migranti, vera «questione esistenziale» della Ue, Merkel dice sì a un sistema d'asilo e a una polizia di frontiera comuni e a un'Agenzia per i rifugiati.

Segnali di distensione verso Roma anche da parte di Pierre Moscovici: «L'Italia ha un governo che ha la maggioranza. Bisogna rispettare le democrazie», ha detto il commissario Ue agli Affari economici.

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La solidarietà fra europei non dovrà mai condurre a una unione dei trasferimenti, ma deve aiutare gli altri ad aiutare sé stessi

Angela Merkel cancelliera tedesca



Rigorista La cancelliera Angela Merkel, 63 anni

Intervista

● La cancelliera Angela Merkel, in un'intervista alla Frankfurter Allgemeine Zeitung, ha espresso rispetto per il nuovo governo italiano e ha dettagliato le sue proposte per la riforma dell'Unione, dall'eurozona, alla difesa



Slovenia un po' più «orbaniana» Il voto premia la destra anti migranti

L'«uomo forte» Jansa primo, ma ha pochi alleati. Secondo è il partito di un comico

Un ex premier incarcerato per corruzione che torna vincitore. Un comico che ha fondato il suo partito e potrebbe essere decisivo. Il leader del governo di centrosinistra che è inciampato su un referendum e ha dovuto dimettersi anzitempo. Le elezioni di ieri in Slovenia potrebbero sembrare curiosamente vicine a quelle italiane, anche per i temi di una campagna che ha visto primeggiare slogan populistici come «prima di tutto gli sloveni»; «basta migranti»; «pensioni più alte».

Altra (paradossale?) similitudine con il nostro Paese, formare un governo sarà tutt'altro che agevole per quanto il presidente della Repubblica Borut Pahor abbia espresso la «speranza» di una soluzione rapida della crisi. D'altro canto — secondo i primi risultati — il partito che ha ottenuto il consenso più netto, l'Sds (Partito democratico sloveno) del conservatore Janez Jansa, per due volte primo ministro, finito in prigione per una storia di corruzione quattro anni fa (sentenza annullata dalla Corte Costituzionale), supera

di poco il 25% dei voti. Ottimo risultato. Ma, considerato che, a parole, sono pochi gli esponenti politici disposti ad allearsi con lui (anche perché il modello cui sembra ispirarsi è l'ungherese Viktor Orbán), avrà difficoltà a formare il governo.

Sarà invece importante, qualunque soluzione si dovesse ricercare, l'apporto della lista civica da poco formata dall'ex comico e imitatore liberale Marjan Sarec — sorta di Grillo sloveno ma con tendenze politiche liberali, per quanto «anti sistema»: con il 12,6%, servirà a garantire la governabilità, chiunque diventi primo ministro. È utile ricordare che Sarec, l'anno scorso, arrivò secondo alle presidenziali, ottenendo di disputare il ballottaggio contro Pahor, poi eletto: sarà per questo che il (nostro) Grillo immagina di presentarsi candidato quale futuro presidente della Repubblica?

Altri risultati: il Partito democratico di centro (Smc), del primo ministro uscente Miro Cerar, ha preso il 9,5%. Sinistra unita e Socialdemo-

cratici sono testa a testa con preferenze tra il 9 e il 10%.

Dall'indipendenza ottenuta nel 1991 dopo dieci giorni di guerra contro i soldati della marente Jugoslavia orfana di Tito — conflitto cui prese parte anche Janez Jansa, allora giovane ministro della Difesa — la Slovenia ha percorso in pochi decenni una parabola esemplare nel mondo delle democrazie occidentali. Paese modello dal punto di vista delle istituzioni, economia brillante e capace di portare Lubiana nell'area euro senza soverchi problemi, è incappato nella crisi finanziaria che ne ha scardinato sì l'equilibrio, ma ne è uscito senza aiuti esterni.

Soltanto la politica ha accusato il colpo: corruzione e «inciuci» ne hanno minato la credibilità anche se l'emergenza immigrazione del 2015 ha messo tutto in secondo piano. È proprio grazie al passaggio nel suo territorio di 500 mila profughi diretti verso l'Europa Centrale che il discorso populista ha potuto attecchire con l'aiuto, certo non disinteressato, del premier

ungherese Orbán — capofila del Gruppo di Visegrád (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria) — impegnato a respingere con ogni mezzo l'ingresso nel suo Paese dei migranti. Ora, in Slovenia (due milioni di abitanti), solo una manciata di richiedenti asilo si è fermata. Mentre il nostro vicino annovera emigrati di successo, come la first lady Melania Trump, nata Knavs a Novo Mesto.

«Mi auguro che questo voto sia il primo passo per dare priorità alla sicurezza e al benessere della Slovenia e degli sloveni», ha detto, uscendo dal seggio elettorale in un paesaggio alpino ordinato e pulito, Jansa. In verità, il Paese non sembra bisognoso di particolari rimedi, se non il buon governo. Lo dimostra forse il fatto che su un milione e 700 mila aventi diritto, soltanto poco più di 800 mila sono andati effettivamente alle urne. Certo, ieri è stata una bella giornata di sole oltre confine. Però il clima politico, di questi tempi, pare avulso dalle stagioni. Non in Slovenia.

Paolo Salom
© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,7

milioni
gli aventi diritto
al voto in
Slovenia.
Secondo le
prime
rilevazioni, i
votanti effettivi
sono stati circa
il 50%



**Mimetica**

Janez Jansa, nel 1991, quando era ministro della Difesa ai tempi della breve guerra, dieci giorni, contro le truppe di Belgrado seguita alla dichiarazione di indipendenza dalla Federazione di Jugoslavia. In seguito Jansa è stato per due volte premier: nel 2008 e dal 2012 al 2013

Il Paese**L'indipendenza e l'ingresso in Ue**

1 La Repubblica di Slovenia, indipendente dal 1991 dalla Jugoslavia, è abitata da circa 2 milioni di persone. Fa parte dell'Unione europea dal 2004 e dal 2007 ha adottato l'euro

Dalla crescita alla crisi del 2008

2 Soprannominata «la Svizzera dei Balcani», la Slovenia per anni ha avuto stabilità politica ed economica, poi ha accusato la crisi del 2008: il tasso di crescita del Pil è passato da +6,9% a -7,8% in due anni

Il rischio default e la ripresa

3 Nel 2013 ha rischiato di dover chiedere un piano di salvataggio all'Europa, poi scongiurato: ora il Pil è tornato a crescere del 4,3% l'anno. Dal 2014 al governo c'era un'alleanza di centrosinistra

**Vincitore**

A destra, l'ex primo ministro sloveno Janez Jansa, 59 anni, capo del partito democratico di centrodestra che si è affermato come prima forza politica alle elezioni di ieri. Erano chiamati alle urne circa 1,7 milioni di cittadini per eleggere 90 membri del Parlamento. Accanto a Jansa, la moglie Urska Bacovnik: insieme hanno votato nella cittadina di Sentilj, vicino Velenje (Afp)

PIÙ IMMIGRATI AL NORD

*La ricetta sui rimpatri rischia di essere un boomerang
Salvini dovrà aprire nuovi Cie nelle Regioni a guida leghista*

Rai e 007, caccia alle poltrone

■ Sull'emergenza migranti, da ministro dell'Interno, Matteo Salvini ora deve fare i conti con la probabile ostilità degli amministratori locali del Nord. Ai quali il Viminale imporrà di aprire i centri di identificazione ed espulsione.

servizi da pagina 2 a pagina 4

Emergenza migranti al Nord Salvini dovrà aprire i Cie

*È costretto ad annunciare che farà i centri per espellere
Ma sinora i «suoi» sindaci e governatori hanno detto no*

WAVATISI
di Patricia Tagliaferri
Roma

Èra facile prima, quando parlava solo da segretario della Lega. Bastava qualche slogan ad effetto per convincere gli elettori che sull'immigrazione serviva il pugno duro: «Se vinco, riempio gli aerei di immigrati e li riporto a casa».

Adesso, da ministro dell'Interno, quando affronta l'emergenza migranti Matteo Salvini deve fare i conti con tutto quello che comporta il suo nuovo ruolo non solo in termini di leggi e accordi con gli altri Paesi, ma pure di ostacoli interni per superare la probabile ostilità degli amministratori locali, alcuni del Nord e non solo del Carroccio, da sempre contrari all'apertura di centri di identificazione ed espulsione nei propri territori, quei Cie

pensati come riedizione dei vecchi centri di permanenza temporanea e assistenza necessari per trattenere i migranti in attesa di essere espulsi e che l'ex ministro Marco Minniti avrebbe voluto aprire in ogni regione. Perché senza identificazione non ci può essere espulsione e la politica di Salvini punta proprio ad aumentare il numero dei rimpatri e a renderli più rapidi.

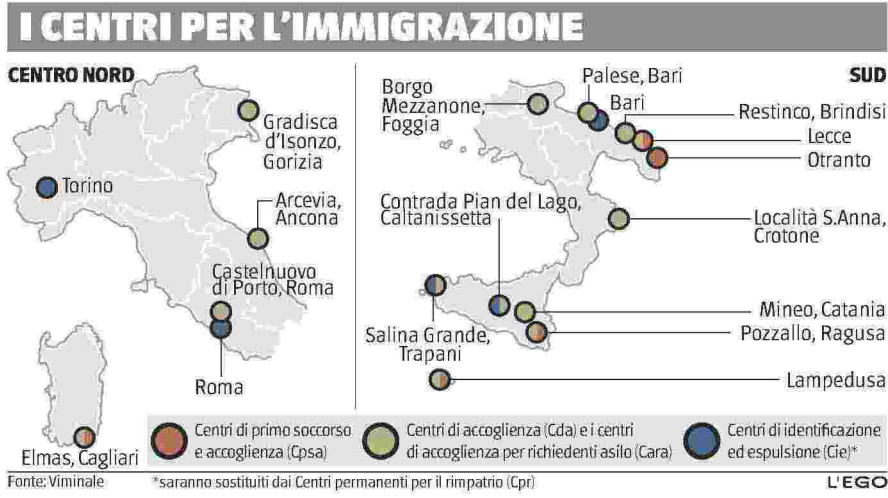
«Servono centri per espellere, basta alla Sicilia campo profughi d'Europa. Non assisterò senza fare nulla a sbarchi su sbarchi», ha ribadito infatti ieri il numero uno del Viminale in occasione della visita all'hotspot di Pozzallo, in provincia di Ragusa. Salvini non vuole azzerare quanto fatto dal governo precedente con il quale gli sbarchi si sono sì ridotti, ma a fronte di soli settemila migranti espul-

si. «Così ci mettiamo un secondo», ragiona il ministro, che ha come priorità, oltre agli accordi con i Paesi da cui provengono gli immigrati e la ridefinizione del ruolo dell'Italia in Europa, appunto l'apertura di nuovi centri di espulsione nelle varie regioni, anche al nord. Non propriamente una passeggiata per Salvini, dal momento che molte regioni, di sinistra ma anche della Lega, hanno già detto no in passato all'apertura dei Cie.

La sua prima grana politica, dunque, Salvini rischia di doverla affrontare proprio in casa sua per convincere i sindaci interessati e gli amministratori delle Regioni a guida centrodestra ad ospitare i migranti che aspettano di essere rimpatriati. Minniti aveva trovato molte porte sbarrate. Adesso Salvini deve tornare all'attacco per cercare di vincere le resistenze di chi finora non ha

mostrato alcun tipo di apertura. E lo dovrà fare in Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia, dove governano i leghisti Attilio Fontana, Luca Zaia e Massimiliano Fedriga. Ma anche nella Liguria di Giovanni Toti, esponente sì di Forza Italia ma con una maggioranza in giunta dove la Lega ha un peso decisivo. Con loro Salvini dovrà far valere la sua *moral suasion* e, chissà, magari potrebbe essere un vantaggio dover trattare con amministratori locali del suo stesso partito. Perché è chiaro che sia i cittadini che i governatori continuano ancora oggi, esattamente come quando c'era Minniti, a non vedere affatto di buon grado l'apertura di Cie sul proprio territorio. Il leader leghista è determinato ad accorciare i tempi necessari per rimandare a casa gli irregolari e si mostra fiducioso sulla

collaborazione delle istituzioni interessate: «I nostri uffici ci stanno lavorando - dice - se si tratta di avere luoghi di trattamento pre-espulsione i sindaci non si opporranno. Non chiedono altro. Il problema sono i centri dove la gente esce di mattina e torna la sera».



FOCUS SETTENTRIONE

I numeri: sono 136mila in attesa di asilo In Lombardia fanno domanda nove su dieci

Gli sbarchi sono scesi del 77%, ma aumentano le richieste di permanenza

Le cifre

13.430

Sono, secondo i dati del Viminale i nuovi immigrati che sono arrivati in Italia sino ad oggi nel 2018. C'è stato un calo del 72% rispetto al 2016 e del 77% rispetto al 2017

123mila

Sono gli stranieri che hanno richiesto l'asilo nel 2016 e che sono in attesa di risposta. A queste richieste si vanno poi a sommare le 97mila del 2017

20

Sono i mesi che occorrono per completare le lungaggini burocratiche necessarie per la richiesta di asilo. In media nei paesi dell'Ue i tempi sono molto più stretti: tra 3 e 6 mesi

Antonella Aldrighetti

Roma Gli sbarchi degli immigrati sulle coste italiane a partire da luglio dello scorso anno, hanno registrato un decremento complessivo di circa il 72% rispetto al 2016 e di circa il 77% rispetto al 2017. Vale a dire che, stando al cruscotto giornaliero del ministero dell'Interno sono stati conteggiati gli arrivi di 13.430 nuovi stranieri. Così non è stato, almeno in termini percentuali, per le richieste di asilo che invece risultano in netta crescita rispetto al passato: pari a più 5,3% a confronto dello stesso periodo del 2017 e pari a più 5,5 rispetto al 2016. Quanto alla ripartizione per nazionalità, al primo posto tra le domande di asilo presentate ci sono i nigeriani con oltre 25mila istanze (erano 27 mila nel 2016). Al contempo però l'attesa necessaria al processo di verifica per l'identità e la provenienza degli stranieri ci porta lontano da questi numeri ingrossando le file delle presenze e di coloro che, nel limbo del processo di accertamento, hanno tutto il diritto a rimanere in Italia, ospitati nei centri di accoglienza straordinari o direttamente negli Sprar (le sistemazioni per i richiedenti asilo). Contesto nel quale hanno titolo a ricevere un permesso di soggiorno temporaneo che solitamente vale un anno e può essere rinnovato anche più di una volta.

tro nord, pari al 62% rispetto all'intera penisola. Di tutti i 123mila stranieri in attesa di risposta alla richiesta di asilo dal 2016, cui si vanno a sommare altri 97mila che hanno presentato domanda lo scorso anno, ben 136mila e 400 sono ospitati tra la capitale e le regioni del nord Italia. Ed ecco qualche numero: in Emilia Romagna il 78,3% degli stranieri ha presentato domanda d'asilo, in Friuli il 71%; nel Lazio il 63,5; in Liguria il 76,3; in Lombardia l'86,9; in Piemonte si tocca l'84 per cento; in Toscana l'80,1; in Umbria l'83,1; in Veneto è il 71,5. Tuttavia però sono solo 3 o 4 su 10 che ottengono il via libera alla protezione. Con tanto di concessione limitata tra i due e i cinque anni. E in tempi esageratamente dilatati rispetto a quanto accade nei paesi della Ue dove tra esame della domanda, pronuncia, ricorso e pronuncia definitiva passano al massimo da 3 a 6 mesi.

Nel Belpaese complici le lungaggini burocratiche, la gestione e registrazione delle testimonianze, la decisione su identità, provenienza e legittimità delle domande, le richieste di asilo continuano a essere tante, e sempre difficili da governare. La commissione, può decidere di riconoscere lo status di rifugiato, concedere la protezione sussidiaria o umanitaria, oppure rigettare la domanda. Ed ecco che si arrivano a toccare punte di 20 mesi conteggiando anche l'opposizione al diniego che i legali rappresentanti degli stranieri presentano ai tribunali ordinari.



Il leghista **Guglielmo Picchi**

«Possiamo rimpatriarne subito 900 le intese servono a non perdere tempo»

**LE INTERVISTE
DEL MATTINO**

«Non vogliamo che le persone muoiano in mare cercando di arrivare in Italia, cercheremo di bloccare le partenze direttamente nei Paesi d'origine e di transito. L'obiettivo è azzerare i flussi, non ridurli. E soprattutto basta con i migranti economici». Guglielmo Picchi, deputato della Lega, è uno dei più stretti collaboratori di Matteo Salvini. Un trascorso in Forza Italia, è transitato nel Carroccio due anni fa, dando vita ad un think tank, il «Centro Machiavelli», che produce studi sull'impatto migratorio in Italia con un marcato approccio sovranista anche per quanto riguarda le tematiche economiche.

Angela Merkel ha riconosciuto gli sforzi dell'Italia sui migranti, un punto di partenza?
«Di pacche sulle spalle negli ul-

timi anni ne abbiamo avute tante, il problema è che poi non si sono tradotte in impegni concreti. Se Merkel voleva aiutarci poteva far stanziare dei fondi per bloccare la rotta migratoria nel Mediterraneo, invece per la Libia sono stati destinati pochi spiccioli, mentre per la rotta balcanica sono stati assegnati oltre 3 miliardi alla Turchia. Io da Finlandia, Svezia o Malta non mi aspetto nulla. Sono Germania, Francia e Spagna, grandi Paesi al pari del nostro, che dovrebbero fare di più».

Salvini comincerà subito con

«la ruspa»?

«Non so cosa si intende con la ruspa, sicuramente ci sarà una politica decisa. Ormai conosciamo tutta la filiera da dove partono, transitano e arrivano i migranti. La Libia è soltanto il punto finale di un lungo percorso. Per questo spero che, oltre a Salvini, anche il ministro degli Esteri cominci a girare per un po' di Paesi africani per stringere accordi con quegli Stati. Non solo per non farli partire, ma anche per riprendersi quelli che ora sono in Italia».

Mica avete la bacchetta magica?

«In questo momento abbiamo circa 900 marocchini pronti per essere rimpatriati. Ma funziona sempre che i consolati di questi Paesi temporeggiano per non riprendersi nonostante sia stato già tutto deciso. Bisogna intervenire con fermezza, siamo pur sempre la settima economia del mondo e se questi Stati non collaborano vuol dire che bisogna iniziare a prendere qualche misura ritorsiva sul piano dei rapporti commerciali. Noi siamo disponibili a creare dei piani di cooperazione e di sviluppo in quei Paesi, ma loro devono essere collaborativi».

Tra questi migranti c'è però chi fugge da guerre o carestie.

«Non ci tireremo indietro verso coloro che hanno diritto a ricevere protezione, l'importante è stoppare i tanti migranti economici che arrivano in Italia. Sono sicuro che i flussi si fermeranno perché dal nostro Paese arriverà il messaggio forte e chiaro che non sono ben accetti e si

creerà anche un disincentivo psicologico alle partenze».

Diversi studi del Centro Machiavelli da lei fondato teorizzano un approccio molto aggressivo con l'Europa anche sulla moneta unica. Insomma, volete portare l'Italia fuori dall'euro?

«Il problema non è se la nostra moneta si chiami euro, lira o rublo, il punto è che abbiamo una moneta asimmetrica perché manca una vera Banca centrale. Negli Usa il debito è garantito dalla Fed, invece i debiti dell'Eurozona, per volere della Germania, non sono stati messi in comune. La Bce non garantisce il debito ed è per questo che i titoli di Stato sono andati giù nei giorni scorsi e lo spread è schizzato. Lasciando la sensazione che si sia trattato di una forma di pressione indiretta sul nostro Paese. Vogliamo cambiare i trattati Ue, non uscire».

Lei è stato in Forza Italia e ora alla Lega, molti suoi colleghi faranno il suo percorso?

«Probabile, ma non so se auspicabile per loro. Un conto è fare questo passaggio in tempi non sospetti come ho fatto io, un altro è farlo ora. Fi purtroppo non ha più un progetto per il Paese, solo quello di conservare rendite di posizione e gli interessi di Berlusconi. Vedo comunque che già sui territori sono molti che si candidano con la Lega venendo da Forza Italia».

v.d.g.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il deputato della Lega Guglielmo Picchi tra gli animatori del think-tank Macchiavelli un "pensatoio" del Carroccio

«SOLO COMPLIMENTI MA NIENTE SOLDI, NON ABBIAMO PIÙ BISOGNO DI PACCHE SULLA SPALLA DAI TEDESCHI»





La contromossa

Migranti, ecco il piano del ministro

►Meno soldi per l'accoglienza e fondi ai Paesi dell'esodo ►Stop alle Ong: divieto alle organizzazioni straniere
L'obiettivo: stipulare intese per rinvviare a casa i profughi di sbarcare nei porti italiani. Decisivo il ruolo del Niger

IL FOCUS
DEL MATTINO

Valentino Di Giacomo

«Il problema non è soltanto bloccare le partenze dalla Libia, ma fermare i migranti ancor prima che arrivino a Tripoli». Matteo Salvini ripete come un mantra ai suoi collaboratori il suo piano per frenare i flussi migratori. Un progetto che dovrà necessariamente estendersi ai vari Paesi dell'Africa subsahariana, con un'attenzione particolare al Niger, uno degli snodi cruciali, al confine meridionale con la Libia, da dove transitano la maggior parte dei migranti. I disperati partono dai Paesi africani, passano dal Sahel e poi arrivano in Tripolitania per essere trattenuti nei centri governativi o nei compound dei trafficanti dove i migranti subiscono ogni genere di torture e molestie.

Il leader del Carroccio non ha intenzione di buttare all'aria il lavoro di Minniti, ma rafforzare il progetto del suo predecessore stringendo accordi anche con altri Stati africani, non più solo con la Libia. Un Paese che resta una bomba a orologeria per gli oltre 250mila migranti pronti a partire e le difficilissime condizioni di stabilità con milizie spesso in guerra l'una contro l'altra. Un piano, quello di Salvini, fortemente ambizioso e che punta a spostare nel lungo periodo i capitoli di spesa, inseriti nel bilancio dello Stato, dall'accoglienza dei migranti verso vari fondi da destinare ai Paesi terzi.

LA MISSIONE IN SAHEL

Il punto centrale del piano è riattivare i rapporti bilaterali con il Niger, lì dove attualmente si trovano 40 specialisti dell'esercito italiano, ancora non operativi, che dovevano svolgere compiti di addestramento ai militari nigerini per il controllo delle frontiere del Sahel. La missione era stata approvata dal Parlamento lo scorso gennaio, ma è naufragata dopo il rifiuto delle autorità di Niamey di dar seguito agli accordi. Un peso non trascurabile sulla decisione lo ha avuto certamente la Francia che, da ex potenza coloniale, considera la presenza italiana nella zona una minaccia per i propri interessi geopolitici. Era tutto pronto, il piano prevedeva l'invio di 470 uomini e 150 mezzi in parte ricollocati dall'Iraq. I militari sarebbero stati inseriti nell'alveo della missione internazionale «Coalizione Sahel» per cui erano stati predisposti stanziamenti per 50 milioni di euro dall'Ue. L'obiettivo è di controllare la frontiera tra il Niger e la Libia, creare campi profughi sul posto ed esaminare le richieste d'asilo dei migranti direttamente in Niger. Un progetto che potrebbe poi portare alla creazione di canali umanitari via aerea verso l'Italia in modo da evitare che i migranti finiscano, dopo lunghi viaggi nel deserto, nelle mani dei trafficanti in Libia e successivamente rischino la vita sui barconi attraversando il Mediterraneo.

PUGNO DURO CON LE ONG

Per vincere le resistenze francesi a dare il via alla missione in Niger, Salvini ha già valutato una contromossa. Un sorta di piano B: non consentire più alle Ong di altri Paesi di sbarcare nei porti

italiani i migranti recuperati nel Mediterraneo. Una decisione che interesserebbe da vicino anche la Francia che con le ong «Medicins sans frontières» e «Sos Mediterranee» ha proprie associazioni umanitarie impegnate in mare, pur se con navi che battono rispettivamente bandiera italiana e di Gibilterra. Non solo, ma il protagonismo di Macron in Libia, con il vertice organizzato a Parigi con Serraj e il generale Haftar ha già fortemente indispettito le autorità italiane che hanno avvertito l'iniziativa di Macron come un'invasione di campo in un Paese che per l'Italia è cruciale per il controllo dei flussi migratori.

IL FRONTE RIMPATRI

Se l'impegno in Niger e le restrizioni alle Ong serviranno per arginare nuovi sbarchi, il neoministro Salvini è consapevole che bisogna fare i conti anche con chi in Italia c'è già. In particolare quei circa 500mila clandestini che sembra impossibile rimpatriare in assenza di accordi bilaterali con tanti Stati africani che hanno tutto l'interesse affinché i propri cittadini restino nel nostro Paese. «I governi precedenti - ha spiegato Salvini ai suoi citando degli esempi - non ci hanno nemmeno provato a stringere delle intese con la Nigeria, il Camerun o il Senegal». L'obiettivo è rendere economicamente appetibile per questi Paesi riprendersi chi è arrivato in Italia negli anni scorsi e impiegare i fondi attualmente spesi per l'accoglienza e la costruzione dei Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr), direttamente in quegli Stati da cui provengono i migranti. Ovviamente con la consapevolezza che non tutto potrà essere fatto in tempi rapidi, ma per il medio-lungo periodo il piano è già pronto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

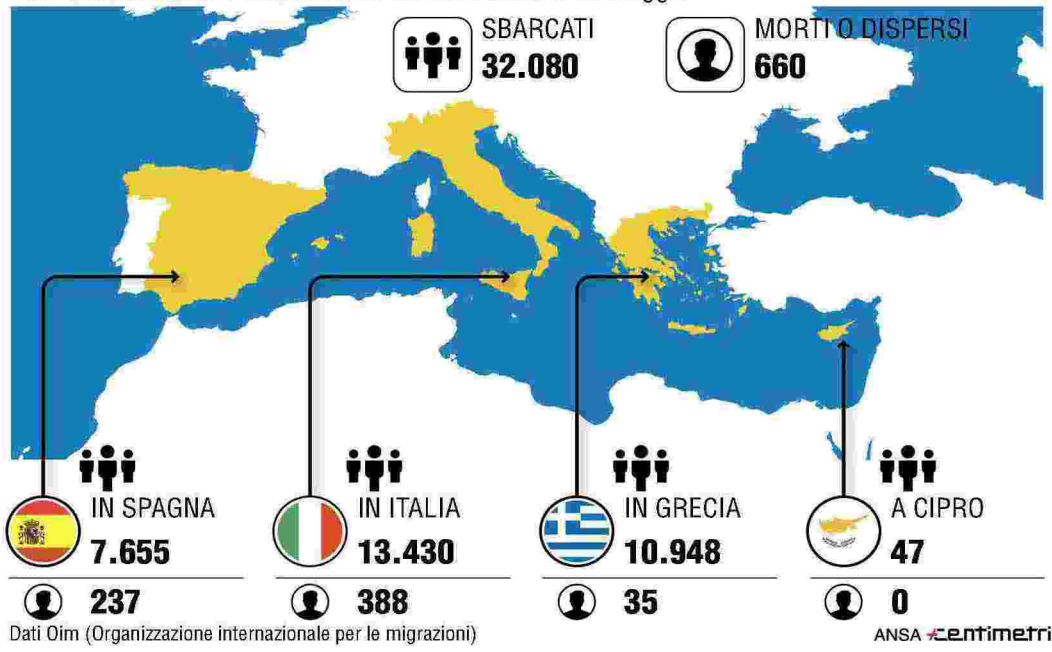


**SI PUNTA A RENDERE
UN "AFFARE"
PER I LUOGHI DI ORIGINE
ANCHE IL RIENTRO
DEI CLANDESTINI GIÀ
ARRIVATI IN ITALIA**

L'hotspot di Pozzallo dove si è recato il ministro dell'Interno, Matteo Salvini

Arrivi e vittime

Hanno attraversato il Mediterraneo da inizio anno al 30 maggio



LE IDEE

IN NICARAGUA LA RIVOLUZIONE CONTRO ORTEGA

Daniele Mastrogiacomo

Ormai è guerra aperta. Difficile pensare che si tornerà indietro. Troppi morti, troppe impunità, nessuna inchiesta, nessun responsabile individuato e arrestato. Il Nicaragua è in fiamme, il presidente Daniel Ortega non è disposto a spegnere l'incendio che lui stesso ha provocato.

pagina 10



"Re" del Nicaragua

Il presidente Daniel Ortega, 72 anni, guidò negli anni '70 la rivoluzione sandinista che travolse il regime di Somoza

La parabola del leader sandinista

Le sei settimane di Managua una rivoluzione contro Ortega

Di che cosa stiamo parlando

Iniziata sei settimane fa, per protesta contro una legge che tagliava le pensioni, la rivolta contro il governo di Daniel Ortega e di sua moglie e vicepresidente, Rosario Murillo, non si ferma. Le vittime sono più di cento, centinaia i feriti in tutto il Paese. La Chiesa locale, che aveva avviato un dialogo con il presidente, lo ha interrotto esigendo che prima «si deve fermare la repressione armata». L'altro ieri un gruppo di oppositori è stato costretto a rifugiarsi in una chiesa dove sono stati assediati dalle forze antisommossa e dalle milizie paramilitari fedeli a Ortega.

DANIELE MASTROGIACOMO

Ormai è guerra aperta. Difficile pensare che si tornerà indietro. Troppi morti, troppe impunità, nessuna inchiesta, nessun responsabile individuato e arrestato. Il Nicaragua è in

fiamme, il presidente Daniel Ortega non è disposto a spegnere l'incendio che lui stesso ha provocato rifiutando ogni dialogo e scatenando gli apparati repressivi sostenuti dalle squadre della gioventù sandinista. È stato un fine settimana di battaglie. Non solo a Managua punteggiata di barricate e trincee, con le strade deserte e le poche persone presenti che fuggono, strusciando lungo i muri, piegate in due per non essere colpite dai cecchini. Madri e padri che piangono i propri figli morti, che chiedono giustizia, che scendono a loro volta in piazza alzando cartelli con le foto delle vittime, agitando i pugni, urlando la loro rabbia e impotenza. La risposta è sempre identica. Ogni giorno peggiore. In Nicaragua si spara da sei settimane. Si spara per uccidere. Un tiro al piattello. Una strage, come le peggiori commesse dai peggiori dittatori.

La protesta iniziata il 18 aprile scorso adesso si estende alle province. A Masaya, polizia e paramilitari hanno attaccato

una serie di cortei convocati dai comitati di autodifesa. Ci sono almeno 5 morti. In 45 giorni sono diventati 105. Cifra ufficiale. Le testimonianze raccontano di cecchini appostati sui tetti, di raid da parte dei "turbas", i gruppi armati dei militanti sandinisti, che a bordo di auto e moto sfrecciano per le strade sparando raffiche di fucili automatici. Alvaro Leiva Sánchez, dell'Associazione *Pro derechos Humanos*, dice che è in corso un vero genocidio. Da due giorni veglia feriti e moribondi nella chiesa di San Miguel assieme a padre Edwin Román Calderón fautore di una mediazione poi fallita con il governo. I vescovi plaudono al Papa che ieri ha chiesto pace in Nicaragua durante l'Angelus. "Qui ci stiamo giocando la pelle tutti", conferma Rolando José Álvarez Lagos, vescovo di Matagalpa.

Bollati da "ignoranti, attaccati tutto il giorno alla rete, "egoisti e insensibili", saranno proprio i Millennials, nipoti di una rivoluzione che non hanno mai visto ma sentito solo

raccontare, ad accendere la nuova rivoluzione. Il rogo di oltre 5 mila ettari dell'Indio Maíz, il più grande parco naturale del Nicaragua, è stata la goccia che ha fatto tracimare il malessere. Ortega ha rifiutato l'aiuto dei paesi vicini. Un'inetitudine mascherata da stupido orgoglio patriottico.

La protesta si allarga alle stesse roccaforti sandiniste. Cadono i simboli del nuovo corso voluto da Rosario Murillo, la poetessa discendente

dall'eroe Cesár Sandino che ha sempre seguito e poi sposato Ortega (al punto da ripudiare la figlia Zoilamérica quando denunciò i continui stupri a cui era sottoposta dal comandante) e che adesso guida con il pugno di ferro la presidenza. Parte dei 300 "alberi della vita", strutture in ferro che svettano in tutta Managua a cui la zarina attribuisce poteri esoterici, vengono abbattuti e incendiati. La storica bandiera sandinista rosso-nera sbiadisce e vie-

ne sostituita con quella nazionale bianca e azzurra. Non si tratta del rigurgito di un nazionalismo che Ortega contrasta come "fascista e animato da provocatori interni e esterni": è il rifiuto di un regime cieco e repressivo. "Siamo qui", ruggisce il presidente assediato, "e non ce ne andremo". Proprio lui. Il leggendario comandante Enrique. Il guerrigliero che ha liberato il Nicaragua da Anastasio Somoza e che adesso, come il nemico di un tempo, lo uccide con le sue mani.



ESTEBAN FELIX/AP



Migranti e Ue, Salvini scatenato Soros: governo legato a Mosca

Tunisia, annegano in 47. Il neoministro: da lì ci mandano galeotti. Brambilla (Lega): ecco la riforma di pensioni e ticket

servizi da pagina 2 a pagina 9

La questione immigrati

Tunisia, strage in mare ma Salvini attacca “Ci mandano galeotti”

Il ministro dell'Interno in Sicilia: “Non può essere campo profughi”
La sfida alla Ue: “Verso l'Italia devono passare dalle parole ai fatti”

Dal nostro inviato

EMANUELE LAURIA, POZZALLO

Quando entra nel casermone giallo preannunciato da una scritta “hotspot” sbilenca fuori dal cancello, Matteo Salvini rimane quasi immobile. Lì, fermo, a guardare il centinaio di migranti del centro di prima accoglienza a ridosso del porto che abbozzano un applauso. La prima volta del neo-ministro dell'Interno a contatto diretto con la tragedia degli sbarchi scivola via così, in una mezz'ora di caldo africano e qualche imbarazzo, colloqui fitti con autorità e responsabili della struttura e gli extracomunitari a far quasi da contorno, chi intento in una lezione di italiano e chi pronto a ricambiare un buffet del presidente della Regione Nello Musumeci.

Una visita che serve al leader della Lega, da un lato, a tentare un approccio più istituzionale («Sull'immigrazione serve buon senso») e, dall'altro, a mostrare ancora la faccia dura: tagli all'accoglienza, attacchi alle Ong (le organizzazioni

non governative impegnate nei soccorsi in mare), addirittura un quasi incidente diplomatico con la Tunisia. «Andrò a incontrare il mio omologo di quel Paese - dice Salvini - Un Paese libero e democratico dove non ci sono guerre, carestie e pestilenze, che non esporta gentiluomini ma galeotti».

Il tutto mentre si ripete il dramma dei naufragi nel Mediterraneo. Nove morti, fra cui sei bambini, nel Mar Egeo, davanti alle coste turche. Ben 47 i cadaveri ripescati proprio nelle acque della Tunisia, lo Stato il cui governo è stato sferzato ieri dal vicepremier.

Davanti a questo scenario, il leader della Lega continua con la politica del rilancio: «La Sicilia non può più essere un grande campo profughi», urla a 7 giorni dalle amministrative, per la gioia di decine di fan che lo incitano a Pozzallo come avevano fatto a Catania, finendo per scontrarsi (per fortuna solo verbalmente) con esponenti di movimenti di sinistra e centri sociali. Salvini reputa insufficiente la strategia adottata dal ministro dell'Interno uscente Marco Minniti: «Sette-

mila espulsioni mi sembrano pochine. A quel ritmo il problema lo risolviamo in 80 anni. Bisogna tenere questi disperati nei Paesi d'origine, attraverso una collaborazione anche economica che impedisca le partenze». Salvini intende utilizzare «parte delle risorse» del taglio ai cinque miliardi del fondo per l'accoglienza proprio per destinarli agli Stati da cui cominciano i flussi migratori. D'altronde, sul sistema dell'accoglienza le parole sono sempre più dure. Il titolare del Viminale torna ad attaccare le Ong, già definite sabato “vice-scafisti”, mostrando apprezzamento per il lavoro del procuratore di Catania Carmelo Zuccaro, che aveva indagato sulle collusioni fra le organizzazioni internazionali e i trafficanti di esseri umani: «Lo incontrerò volentieri. Nessuno mi toglie dalla testa che c'è un business costruito attorno a bambini che muoiono».

Per lui è soprattutto una questione di numeri: «Lo Stato sopporta il costo per ogni richiedente asilo più alto d'Europa e ha i tempi di rimpatrio più lunghi». E dal paese più a sud del

Continente Salvini rilancia la sfida all'Europa. La Merkel ha sottolineato che l'Italia «è stata lasciata sola ad accogliere i migranti dopo il crollo della Libia»? «Bene, si passi dalle parole ai fatti. Finora - afferma il leader della Lega - l'Ue ci ha appesantito assegnandoci altri migranti. Martedì al Consiglio

europeo dei ministri degli Interni io non andrò perché sarò impegnato a Roma per la fiducia. Ma il governo italiano dirà di no alla riforma del regolamento di Dublino e alle nuove politiche di asilo». Si tratta di norme che continuano ad attribuire ai paesi di primo approdo dei migranti i maggiori one-

ri per l'accoglienza. Anche il governo Gentiloni aveva annunciato il parere negativo, e costruito un "blocco" con altri Paesi che ha fermato il nuovo regolamento. Ma questo, al ministro leghista in campagna elettorale permanente, poco importa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

174mila migranti accolti e sbarchi in calo

Secondo il Def 2018 il circuito dell'accoglienza ospita 174mila persone. Gli sbarchi, secondo il Viminale, sono diminuiti del 34% nel 2017. Nella foto Matteo Salvini ai cancelli del centro di Pozzallo

La polemica

"Non si lasciano annegare le persone" E il ministro adesso querela Saviano

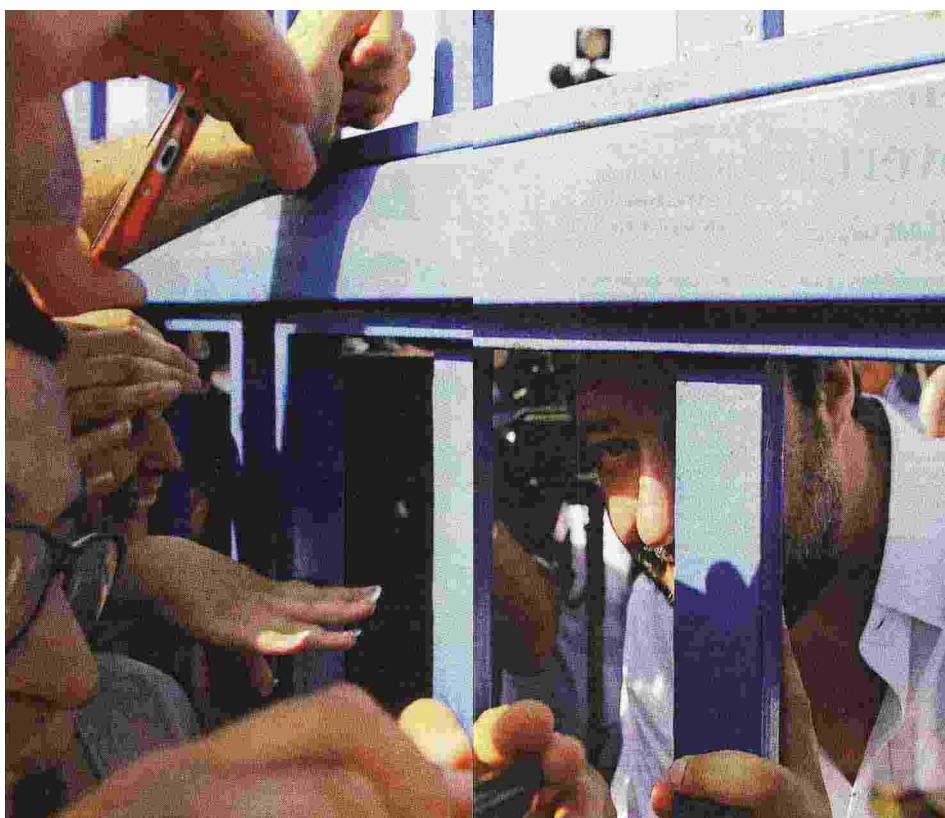
«Querelo raramente, ma oggi lo faccio volentieri nei confronti del signor Saviano che non può permettersi di dire di me che "qui si tratta di un uomo che vuole far annegare le persone"». Il ministro dell'Interno Matteo Salvini replica così al video di Roberto Saviano pubblicato sabato su Repubblica.it. Lo scrittore era intervenuto dopo che il ministro aveva annunciato la chiusura dei porti alle Ong, accusate di operare da "vice scafisti", favorendo cioè l'immigrazione. Saviano aveva contestato a Salvini di non voler rispettare «il diritto del mare», in base al quale «non si lasciano persone a mare, non si lasciano persone annegare. E non sarà il ministro dell'Interno a interrompere questo diritto sacro». Salvini precisa di voler querelare «non da ministro ma da cittadino e padre di famiglia. La vita è sacra, ogni vita lo è».

La frase

Balotelli: "Il razzismo fa male L'Italia diventi più aperta"



"Il razzismo fa molto male, io l'ho vissuto sulla mia pelle. E' l'ora che l'Italia diventi più aperta, come altri paesi, come Francia e Inghilterra" Lo ha detto Mario Balotelli tornato in Nazionale con Roberto Mancini



“

Bisogna aprire più centri di espulsione. Qualunque sindaco sarà d'accordo se si tratta di luoghi dove i migranti sono chiusi e non escono

L'Europa, per ora, ha solo messo gran dita negli occhi all'Italia. Diremo no alla riforma delle regole di Dublino: ci condanna a essere soli

Non mi tolgo dalla testa che l'immigrazione clandestina sia un affare e avere gente che fa soldi su bimbi che muoiono mi fa arrabbiare

Le frasi di Salvini ieri al centro immigrati di Pozzallo

”

Intervista

Monsignor Paglia “Non soffiare sulla rabbia. E ricordiamoci i 25 milioni di nostri emigrati”

PAOLO RODARI, ROMA

Monsignor Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia accademia per la vita: il cardinale Bassetti offre «leale collaborazione» al governo, ma chiede di evitare «rigurgiti xenofobi». Salvini dice che se «non c'è casa e lavoro per gli italiani, figuriamoci per mezzo continente africano». Cosa pensa?

«Mi pare opportuno l'intervento di Bassetti come richiamo alla responsabilità sul piano istituzionale, civile, sociale. Ha fatto bene a insistere sul dovere di «lavorare per il bene comune senza partigianeria, con carità, senza soffiare sul fuoco della frustrazione e della rabbia sociale». Il compito di ognuno è di riprendere a tessere i legami lacerati sul territorio e provocare un sussulto di amore per il Paese».

Salvini dice che servono centri per espellere. È lecito parlare così quando ancora ieri nove persone tra cui sei bambini sono affogati nel Mar Egeo e 47 cadaveri sono stati ritrovati di fronte alla Tunisia?

«Nella tradizione cristiana e dell'umanesimo laico è un «imperativo categorico» quello di accogliere chi fugge dalla guerra e da situazioni drammatiche. In meno di 100 anni sono partiti dall'Italia più di 25 milioni di persone e non perché in Italia c'erano la guerra o la persecuzione. Hanno collaborato - assieme a tanti altri immigrati - a rendere grandi tanti Paesi. E poi guai a distorcere la realtà e a favorire la percezione dell'insicurezza che si dice generata dagli immigrati fomentando la rabbia collettiva.

Si dimentica un dato positivo: sono più di 5 milioni gli immigrati residenti in Italia, provenienti da circa 200 nazioni, a

dimostrazione che abbiamo saputo accogliere.

L'immigrazione va governata evitando chiusura e ingenuità ambedue controproducenti».

Il neo ministro Fontana ha dichiarato che «le coppie gay non esistono». Nel 2016 disse di preferire il cardinale tradizionalista Burke a Francesco. Così anche parte del mondo cattolico. Quale cristianesimo cercano queste persone?

«Per i cattolici la scelta del Papa non è opera umana, ma dello Spirito. E grazie a Dio Francesco sta donando un nuovo spirito di fraternità e di pace a un mondo individualista e conflittuale. È ferma la sua convinzione che la vita vada difesa sempre, in ogni momento e condizione, da quella nascente a quella dei migranti, da quella violentata a quella che invecchia. La testimonianza di Francesco mostra l'amore gratuito proprio del Vangelo. E, mi lasci dire, come italiano, l'orgoglio di un Papa che ha scelto di chiamarsi con il nome del protettore dell'Italia, Francesco d'Assisi, il più universale tra i figli di questa terra».

Agli attacchi contro il Capo dello Stato la Chiesa ha risposto con la preghiera del Te Deum per la patria. Perché questa risposta?

«L'arrivo di un nuovo governo è una buona notizia. Quanto accaduto ha spinto a una riflessione per il 2° giugno che si riallacciava al 70° anniversario della Costituzione. Quel testo va riletto sia nella lettera sia nello spirito, mostrando il pericolo che viviamo di una divaricazione tra politica e società. È il nodo più delicato e pericoloso che il Paese sta attraversando. Bisogna richiamare il bene comune e colmare un deficit di cultura. Qualsiasi operazione legislativa richiede un bagaglio culturale

profondo, assieme a una conoscenza delle questioni».

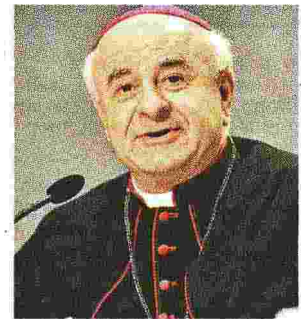
La Chiesa si spende per l'integrazione anche attraverso i corridoi umanitari. Cosa rappresentano i migranti per il futuro dell'Italia?

«L'intuizione della Comunità di Sant'Egidio di realizzare corridoi umanitari rappresenta una intelligenza d'amore che coinvolge nell'integrazione l'intera società. È di grande interesse che questa esperienza sia stata accolta anche da altri Paesi europei come la Francia, il Belgio e altri».

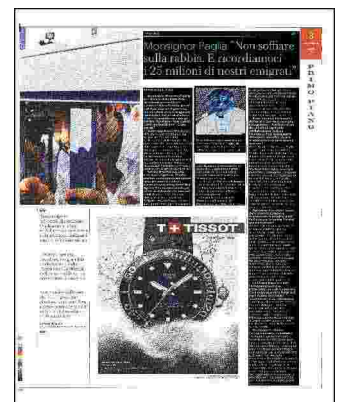
Perché per la Chiesa l'Europa è scelta ineludibile?

«Mi auguro che la storia resti «maestra nella vita». L'Europa è nata dopo tragedie inenarrabili. I primi 45 anni della storia europea sono uno dei periodi più tragici dell'umanità. Dal '45 l'Europa vive nella pace. Va evitata la tentazione di indebolirla. Semmai c'è bisogno di più Europa o di una migliore Europa, di una casa comune dove nessuno sia lasciato indietro. Il problema non è distruggere la casa, ma renderla più efficiente, più bella per tutti particolarmente per i più deboli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pontificia accademia per la vita
Monsignor Vincenzo Paglia, già assistente di Sant'Egidio, presiede la Pontificia accademia per la vita



IL PRESIDENTE DEI VESCOVI EUROPEI: BASTA PROCLAMI

Bagnasco sui migranti “Saggezza e accoglienza”

Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente dei vescovi europei, contro alcune affermazioni del nuovo governo Lega-M5S sui migranti: «Un conto è fare esternazioni, un altro è cercare di gestire il fenomeno». E aggiunge: «L'esecutivo precedente aveva agito con equilibrio».

INTERVISTA DI VIANI — P. 4

ANGELO BAGNASCO L'arcivescovo e presidente dei vescovi europei: "Un conto è fare esternazioni, un altro è cercare di gestire i fenomeni complessi. L'esecutivo precedente aveva agito con equilibrio"

“Basta proclami elettorali L'accoglienza è un valore serve prudenza e saggezza”

INTERVISTA

BRUNO VIANI
 GENOVA

Non avere paura. Il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente dei vescovi europei, resta interdetto di fronte ad alcune affermazioni dei primi giorni del nuovo governo gialloverde (la definizione di «vice-scafisti» per gli uomini delle Ong lo lascia più che perplesso) ma invita a distinguere le parole dai fatti che verranno, a mantenere un'attenzione ma sospendere il giudizio. E dare fiducia.

Il Papa invita all'accoglienza e la sua Arcidiocesi la attua in varie forme, la preoccupano le prime prese di posizione di Salvini e alcuni membri del governo sulla svolta nelle politiche sull'immigrazione?

«L'immigrazione è un fenomeno epocale che non sembra destinato a concludersi rapidamente, se si concluderà. E in questi anni ormai lunghi dall'Italia, dall'Europa e da molte parti del mondo - e prima di

ANGELO BAGNASCO
 ARCIVESCOVO DI GENOVA



Di fronte alla novità non hanno senso preconcetti assoluti di partenza

Fiducia nel governo? Fiducia cristiana sempre, è la prima volta e si vedrà

La Rete? I corpi intermedi sono una garanzia essenziale per la democrazia

tutto da parte del Santo Padre - si sono sottolineati i grandi criteri non solo cristiani ma umanitari dell'accoglienza. Questo è un punto acquisito nella coscienza internazionale. Poi, come sappiamo, un conto è fare esternazioni soprattutto a certi livelli, e un conto è governare i fenomeni: questo ri-



Il cardinale Angelo Bagnasco

ANGELO CARCONI/ANSA

chiede prudenza, equilibrio e saggezza che necessariamente tutti devono avere. Anche il governo precedente aveva attuato una presa in carico equilibrata e prudente, per tentativi».

I tagli dei fondi?

«Si tratterà di vedere come e dove, aspettiamo i fatti»

Lei prima delle elezioni ave-

va detto: non bisogna aver paura del cambiamento. Il cambiamento c'è, importante. Come lo valuta?

«Una premessa: sul piano generale il cambiamento non si può rifiutare. La storia delle società, delle culture e degli Stati è anche una storia di cambiamenti: l'importante - è un prin-

cipio antropologico ma anche storico - è che qualunque tipo di cambiamento, che sia moralmente lecito e buono, sia dentro la continuità, ovvero che non ci siano cesure radicali. Queste nella storia si sono rivelate un'imprudenza che non ha portato bene. È come la vita di ogni persona: ognuno porta se stesso dentro a una storia che continua. Nasciamo in una famiglia e in una cultura, ma è chiaro che ognuno porta se stesso e dunque elementi di novità, che non rinnegano, ma arricchiscono la storia dei suoi valori positivi. Quindi di fronte alla novità non hanno senso preclusioni o preconcetti assoluti di partenza, ma serve un atteggiamento di esame, di critica costruttiva, attendendo con fiducia la prova dei fatti». **Ha avuto paura che la situazione precipitasse quando la formazione di un governo sembrava impossibile?**

«Paura no, ma preoccupazione sì. Mi chiedevo come fosse possibile uscire fuori da quella situazione, poiché un governo intermedio che portasse alle urne nel giro di pochi mesi mi appariva una soluzione non impossibile, ma molto difficile da realizzare. E di fronte a una oggettiva difficoltà, e con tanti appuntamenti europei alle porte, speravo che le cose si potessero risolvere con il capo dello Stato, in modo molto più efficace e produttivo».

Ha apprezzato il comportamento del presidente Mattarella?

«Sì, anche a livello internazionale la sua figura è stata una garanzia di equilibrio, così come ho riscontrato più volte nei miei incontri all'estero e nel Nord Europa: la sua figura è ben vista e rassicurante oltre i nostri confini». **Si riferisce a incontri legati al suo impegno al vertice della Conferenza episcopale europea?**

«L'ho detto al Katholikentag di Münster, la centunesima edizione delle Giornate dei cattolici tedeschi che si sono tenute a metà maggio, a una tavola rotonda sui sovranismi e populismi: a chi esprimeva grande preoccupazione e paura per la situazione italiana, ho ribadito la figura di garanzia rappresentata dal presidente della Repubblica. E ho spiegato che in tutto il mondo un conto è fare campagna elettorale, un altro è governare la realtà. Ho cercato di rassicurare i più preoccupati». **C'è riuscito?**

(Sorridente) «L'assemblea dei presenti sicuramente sì, il mio interlocutore diretto, un deputato tedesco, non so».

Le parole contano, c'è chi dice che quello che sta muovendo le prime mosse sia un governo del popolo e chi lo bolla come governo dei populistici, chi ha ragione?

«Ogni ismo è l'enfaticizzazione sregolata di un elemento che nella sua radice buono. La definizione di populista è legata a posizioni che può assumere sul piano più radicale».

C'è bisogno di Europa?

«Il continente europeo ha bisogno di trovare una via più unitaria, siamo in mezzo a colossi, cosa facciamo? Ma come dice spesso anche il Papa, dev'esser ci un cammino unitario ma un po' ripensato, su basi ideali e spirituali. Non solo su basi economiche e finanziarie».

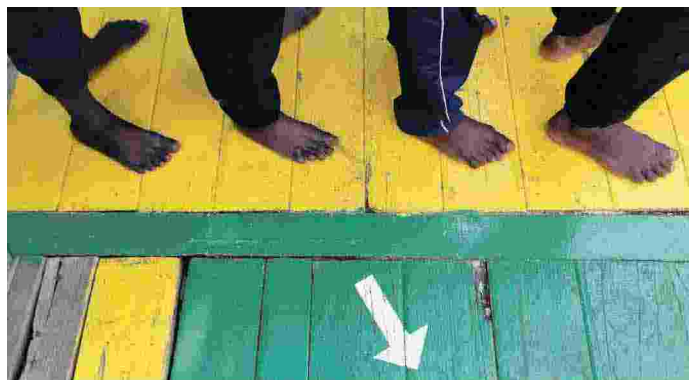
La democrazia diretta della rete è un'utopia?

«La Rete... la storia ci insegna che servono istituzioni che mediano. I corpi intermedi, sia sociali che politici, sono una garanzia essenziale per la democrazia».

Ha fiducia nel governo?

«Fiducia cristiana sempre, ma anche dal punto di vista umano è necessario dare fiducia: guardiamo, mettiamo alla prova, è la prima volta e si vedrà». —

© BY ND ND AL CUN DI DIRITTI RISERVATI



I migranti che attendono di sbarcare dalla nave «Vos Hestia» al porto di Crotona, dopo essere stati soccorsi da un equipaggio di Save the Children al largo delle coste libiche

Il governo prepara un piano di rimpatri ma altri 56 migranti muoiono in mare

Strage di bambini nelle acque di Turchia e Tunisia
E Merkel tende la mano: "Gli italiani lasciati da soli"

NICOLA PINNA
TORINO

Intorno all'isola di Kekovieri c'era il solito viavai di yacht. Una gara di tuffi, una regata di barche a vela e tanti bagnanti sulle spiagge, in uno degli angoli più belli della costa della Turchia. A poche miglia dagli ombrelloni e dal circo delle vacanze che si affaccia sul Golfo di Antalya, al dramma quotidiano dei migranti si aggiunge la morte di altri sei bambini. Erano a bordo di una barca che viaggiava di notte e che improvvisamente si è ritrovata in balia delle onde.

I morti in mare

A bordo del motoscafo erano in 14, ma la Guardia costiera è riuscita a salvare soltanto 5 persone. Nove morti che si sommano all'altra sciagura, quasi contemporanea, avvenuta sul versante opposto del Mediterraneo. Non lontano dalla Tunisia, dove un barcone con 180 persone è naufragato a poche miglia dall'isola di Kerkennah, nella provincia di Sfax. Le motovedette hanno recuperato subito 47 cadaveri e tratto in salvo 68 persone, ma il bilancio rischia di appesantirsi: «A bordo eravamo in 180, la barca poteva contenere solo 70 passeggeri. È andata a picco dopo che si è creata una falla».

I rimpatri di massa

Le autorità di Tunisi lavorano ormai da 24 ore per coordinare i soccorsi, ma in serata si ritrovano anche a dover rispondere alle nuove esternazioni del ministro dell'Interno italiano. Durante la prima uscita ufficiale da titolare del Viminale, Matteo Salvini tenta di essere un po' più diplomatico

ma la bordata del giorno la scaglia proprio sulla Tunisia: «Spesso e volentieri esporta galeotti». E da qui l'idea, detta a bassa voce, di organizzare un rimpatrio di massa. Per il governo tunisino è un pre-occupante segnale d'allarme: «Seguiamo con apprensione le mosse di Roma, noi non abbiamo un piano per sostenere un rimpatrio di massa».

Piano antisbarchi

Mentre in mare si continua a morire, Salvini non cede sulla linea dura: «E' solo buon senso. Certo, è un dovere salvare donne e bambini, ma l'Africa in Italia non ci sta. Non c'è casa e lavoro per gli italiani, figuriamoci per mezzo continente africano». Il progetto ruspa non rallenta e tra un incontro ufficiale e qualche tentativo di prudenza istituzionale, Salvini rilancia il copione da campagna elettorale: «Basta alla

Sicilia come campo profughi d'Europa. Non assisterò senza far nulla a sbarchi su sbarchi. Creeremo più centri di espulsione, firmando nuovi accordi con i Paesi d'origine. I barconi della morte sono un affare per qualcuno e una disgrazia per il resto del mondo».

Braccio di ferro con l'Europa

Uno sguardo all'Africa e uno a Bruxelles. Il piano di Matteo Salvini alla guida del Viminale, infatti, non si compie solo provando a fermare i barconi. Ma anche con un braccio di ferro con l'Unione europea e gli altri stati. Specie sulla riforma del trattato di Dublino: «La Germania e la Francia finora hanno ostacolato qualsiasi passo avanti». Da Berlino, però, Angela Merkel non raccoglie la provocazione e tende la mano: «Parte dell'insicurezza in Italia nasce dal fatto che gli italiani si sono sentiti lasciati soli». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Sul sito del Viminale



Impossibile scaricare i dati sugli arrivi

Da almeno 24 ore non è più possibile scaricare il cruscotto statistico giornaliero degli sbarchi dei migranti in Italia all'interno del sito internet del ministero dell'Interno. Il documento in pdf sugli arrivi dei migranti nelle coste italiane curato dal dipartimento per le Libertà civili e l'Immigrazione, aggiornato giorno per giorno, non è stato più caricato.

Tre cose da sapere sul Trattato di Dublino

La convenzione di Dublino

Firmata da dodici paesi della Cee il 15 giugno 1990 per darsi delle regole comuni sull'esame delle domande di asilo

La modifica

Nel 2013 l'aggiornamento, con l'art. 13 che obbliga lo Stato membro dove sbarca il migrante a esaminare la domanda di asilo

La nuova riforma

Nel 2017 il Parlamento Ue ha proposto di cancellare il criterio del primo Paese d'accesso. Se ne parlerà al Consiglio Ue del 28 giugno



La guardia costiera turca alla ricerca dei migranti sopravvissuti dopo l'affondamento di un motoscafo a pochi chilometri dalla spiaggia di Antalya

Il governatore del Friuli: "Pronto ad aprire una struttura nella mia regione
Trattare i profughi con dignità, ma non girino liberamente sul territorio"

Fedriga: non dico di incarcerarli ma vanno nei siti di sicurezza

INTERVISTA

FABIO POLETTI
MILANO

Governatore Massimiliano Fedriga, in Friuli siete pronti ad aprire un centro di espulsione come vuole in ogni regione il ministro dell'interno Matteo Salvini?

«Assolutamente sì. È una cosa di cui parlavo già nel mio programma di governo per il Friuli quando ancora non si sapeva che ci sarebbe stato questo governo. Da noi il problema è più che sentito. Insieme alla Toscana siamo stati la Regione con più accoglienza diffusa in tutta Italia. E ovviamente a questo si accompagnava il problema numero uno: sparpagliando sul territorio queste persone non c'era più alcuna garanzia di sicurezza per i cittadini. Quindi si facciano questi centri, se serve in Friuli anche più di uno, dove mettere i richiedenti asilo che vanno trattati con ogni dignità e con tutto il rispetto. Ma senza la possibilità di girare liberamente sul territorio. Nel caso di diniego dell'asilo si organizzino i rimpatri».

Oggi ci vogliono due anni per completare una pratica di asilo. Quei centri rischiano di essere delle carceri?

«A Gradisca avevamo un Cie. Con campi da calcio, da basket, la mensa e i medici. I letti erano imbullonati per terra se no i richiedenti asilo li sfasciavano. Su 36 ospiti, a Gradisca 35 avevano precedenti penali. Non dico di metterli in carcere ma ci vuole il massimo della sicurezza».

Lei è stato il primo Governatore a disdire l'accordo tra il ministro Marco Minniti e Debora Serracchiani che l'ha

preceduta...

«L'accordo in realtà era con il ministro precedente Angelino Alfano. L'accoglienza diffusa ha provocato solo danni. Ripetere che sono disponibile a mettere più centri nella mia Regione. Un cittadino si sente più sicuro se sa che migranti e richiedenti asilo non circolano liberamente davanti al suo portone. Noi in Friuli abbiamo migranti che non arrivano dal Mediterraneo. In maggioranza entrano dalla Germania e dall'Austria, dove sono stati già respinti, attraverso il valico del Tarvisio. Sono soprattutto afgani e pakistani. In base agli accordi di Dublino se entro 60 giorni riusciamo a chiarire la loro posizione possono essere rimandati nei Paesi da dove sono entrati in Italia. Difendere i confini è la nostra priorità».

Per chi attraversa il Mediterraneo invece che si fa?

«Ovviamente per i Paesi extra-europei non valgono gli accordi di Dublino. Già il ministro Marco Minniti faceva i blocchi navali in collaborazione con la marina militare libica. E poi non resta che la strada dei rimpatri nei Paesi di origine».

Non è che la state facendo un po' troppo facile voi leghisti? Proprio Marco Minniti ma anche il vostro Roberto Maroni in questi giorni sta dicendo che il problema migranti e rifugiati non si può risolvere solo con proclami e respingimenti...

«Certo che non è facile. Di sicuro non è un problema che si risolve in pochissimi giorni. Anche perchè abbiamo alle spalle governi che per 6 anni hanno lasciato il problema in uno stato di anarchia totale e di mancanza di regole certe. Affrontare il problema vuol dire anche evitare quello che è successo in questi anni».

A cosa si riferisce?

«Da quando è stato più facile attraversare il mare di Sicilia, sono aumentati i morti nel Mediterraneo. Un forte rispetto delle regole vuol dire anche far capire che non è più così scontato che cercare di arrivare in Europa sia la soluzione dei loro problemi. E questa cosa deve essere anche un segnale per chi in questi anni ha prosperato nel commercio di carne umana».

È un messaggio anche alle organizzazioni che in Italia, non sempre in modo del tutto trasparente, si occupavano della gestione e dell'accoglienza di migranti e profughi?

«E' un messaggio a chi pensava solo di guadagnare sul business dei migranti».

Il ministro dell'Interno lo ha ripetuto nelle ultime ore che bisogna rivedere gli accordi di Dublino. Ma con l'Europa come si fa a questo punto?

«Basterebbe che l'Europa decidesse di rispettare appieno quelli che sono gli accordi di Schengen. Accordi che prevedono la libera circolazione delle persone. Ma pure la difesa dei confini. Non è più accettabile che l'Ungheria sia sanzionata dall'Europa per la difesa dei suoi confini. La soluzione del problema, non può certo essere che chiunque può entrare nel nostro Paese». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

MASSIMILIANO FEDRIGA
GOVERNATORE
DEL FRIULI VENEZIA GIULIA



Sì a metter più centri nella mia Regione. Un cittadino si sente più sicuro se sa che i richiedenti asilo non circolano davanti al suo portone



IMAGOECONOMICA

Il governatore del Friuli Massimiliano Fedriga



L'agguato è solo l'ultimo episodio di violenza nella piana di Gioia Tauro
 Nel 2017 arrestati quattro ragazzi: organizzavano spedizioni xenofobe

Nella baraccopoli dei senza diritti costretti nei campi a 4,5 euro l'ora

ANALISI

NICCOLÒ ZANCAN

Perché recuperare lamiera? Perché la notte del 27 gennaio una ragazza nigeriana di 26 anni, il suo nome era Becky Moses, è morta in un incendio. Stava scaldandosi con una stufetta. I legni della sua catapecchia hanno preso fuoco subito, ci sono ancora i segni neri sulla terra. Da allora, nella grande baraccopoli dei braccianti, al confine fra i comuni di Rosarno e San Ferdinando, tutti stanno cercando di sostituire il legno con il ferro.

La baracca di Sacko Soumayla, il ragazzo ucciso sabato sera a fucilate, è la prima dopo la chiesa dell'Unione Africana, proprio davanti a quella del meccanico delle biciclette. Negli anni, questa bidonville si è trasformata in una specie di città. Senza acqua, senza bagni, senza regole, senza diritti. Ma piena di esseri umani. Lavoratori. Fino a cinque mila per-

sone nelle pozzanghere d'inverno, nel caldo soffocante d'estate.

Sacko Soumayla aveva 27 anni, era arrivato dal Mali. Aveva un regolare permesso di soggiorno. Ultimamente lavorava in un campo di kiwi per 4.50 euro l'ora. Tutti si spostano in bicicletta, nella piana di Gioia Tauro. Ma per le distanze lunghe, c'è un servizio di furgoncini organizzato dagli stessi braccianti. Lui era stato lontano. Aveva visto l'ex Fornace, una fabbrica abbandonata nel comune di San Calogero, vicino a Vibo Valentia. Non solo è una fabbrica abbandonata, ma è sotto sequestro giudiziario. Perché sono stati sversati rifiuti tossici. Ed è proprio lì che stavano rovistando Sacko Soumayla e i suoi due amici, sabato pomeriggio.

Quello che è successo lo ha raccontato uno dei due scampati, il suo nome è Madiheri Drame: «Una vecchia Panda bianca si è fermata sul ciglio della strada. È uscito un uomo con il fucile. Ha sparato quattro colpi senza dire nien-

te. Il primo proiettile ha colpito Sacko sulla testa, il secondo ha centrato una lamiera e ha ferito l'altro mio amico, Madoufoune. Io mi sono buttato fra gli ulivi. Acquattato a terra, ho visto le prime lettere della targa: AW». Ecco perché i carabinieri sanno quello che è successo. Un investigatore lo spiega così: «Lì dove regna l'anti-Stato, qualcuno ha pensato di farsi giustizia da solo». Giustizia? «Erano stati denunciati dei furti nei campi vicini. Furti commessi da migranti». I tre ragazzi del Mali erano tre migranti a caso, quindi. Tre a cui impartire una lezione. Perché fosse chiara a tutti.

Solo chi guarda questo pezzo d'Italia da molto lontano può sorprendersi per l'accaduto. Ad ottobre del 2017, i carabinieri hanno arrestato quattro ragazzi che di sera andavano a caccia di neri. Sporgendosi dai finestrini della loro auto, colpivano con delle mazzate i migranti in bicicletta. Nasi spaccati. Braccia rotte. Fratture scomposte. Traumi cerebrali con

«temporanea perdita di coscienza». Li facevano cadere in mezzo alla strada come birilli. Li chiamavano «negri». Molti braccianti, anche nei mesi successivi, hanno raccontato ai medici di Emergency di essere stati investiti da auto che non si sono fermate a soccorrerli.

Ecco perché adesso l'assassinio di Sacko Soumayla preoccupa molto le forze dell'ordine. Lui e i suoi due amici, Madiheri e Madoufoune, si impegnavano nel sindacato di base. Cercavano di lottare per migliorare le condizioni di lavoro dei braccianti. Erano benvenuti da tutti. Quello che è successo nella fabbrica abbandonata, è solo l'ennesimo atto di violenza contro i braccianti. Nel 2010 le proteste erano scoppiate dopo che tre ragazzi del Togo erano stati feriti. Qualcuno si divertiva a sparare pallini da caccia.

Condizioni di vita miserabili. Sfruttamento. Odio. Così è la vita e la morte fra Rosarno e San Ferdinando, dove le lamiere sono un tetto. —

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



MICHELE ALBANESE/ANSA

Una recente manifestazione per la donna morta in un incendio



La ministra della Difesa, Trenta: "Ogni intervento va bilanciato con gli interessi del Paese". Dubbi anche sul Niger

Missioni all'estero, il governo studia il ritiro graduale dall'Afghanistan

RETROSCENA

GRAZIA LONGO
ROMA

Non subito e non senza un'intesa con i Paesi alleati della Nato. Ma l'obiettivo è quello di un progressivo ritiro delle nostre truppe dall'Afghanistan. Ufficialmente non trapela ancora nulla, ma l'obiettivo del graduale ritiro è molto di più di una ipotesi. Tant'è che il M5S lo aveva ampiamente caldeggiato anche prima della campagna elettorale e ora Elisabetta Trenta, ministra pentastellata della Difesa, punterebbe a mettere in pratica quanto annunciato. Senza però rinunciare ad una sempre maggior collaborazione anche con la Russia senza per questo trascurare l'alleanza con gli Stati Uniti. Due temi che viaggiano sulla stesso binario.

Sono tanti e complessi i dossier all'esame della ministra della Difesa, ma tra quelli più «caldi», come affiora da via XX Settembre c'è il posizionamento dell'Italia con la Nato, sullo sfondo dello scacchiere delle nostre missioni militari all'estero. A partire proprio dall'Afghanistan, dove le forze armate, presenti da 16 anni, sono destinate a una graduale smobilitazione. Tempi e modalità devono ancora essere definiti

nel dettaglio, ma l'intesa tra i Cinque Stelle e la Lega si profila avviata in questa direzione. L'inversione di rotta, dopo la volontà di avviare una missione italiana a Kabul in seguito all'attento alle Torri gemelle di New York l'11 settembre 2001, non è frutto di un pregiudizio ideologico ma più legato a ragioni di equilibri di bilancio.

Le cifre

Attualmente sono 6.698 i militari impegnati in 33 diversi teatri internazionali. Il Rapporto MILÈX2018 ha fotografato, infatti, un incremento della spesa militare italiana: 25 miliardi di euro nel 2018 (una cifra che corrisponde all'1,4% del Pil), un aumento del 4% rispetto al 2017 che rafforza la tendenza di crescita avviata dal governo Renzi (+8,6 % rispetto al 2015) e che riprende la dinamica incrementale delle ultime tre legislature (+25,8% dal 2006) precedente la crisi del 2008.

Nell'agenda di Elisabetta Trenta - 51 anni oggi al suo primo giorno al ministero, esperta di missioni militari all'estero - c'è inoltre anche la valutazione sulla presenza dei 500 militari italiani in Niger. Un'iniziativa rivolta a contrastare il traffico di esseri umani e il terrorismo islamico. E che potrebbe, anche questa, subire dei cambiamenti. Secondo la titolare del dicastero della Difesa è infatti importante «lavorare al fianco dei nostri alleati

per la stabilizzazione delle aree di crisi». Ma con un ma, perché «ogni cornice è a sé e va studiata approfonditamente, ogni tipo di intervento va conciliato con i reali interessi strategici del nostro Paese».

Significa forse che anche la missione in Niger è destinata ad essere ridotta? È presto per dirlo. La ministra è convinta che compito «delle Forze Armate sia la difesa dello Stato. Esse hanno altresì il compito di operare al fine della realizzazione della pace e della sicurezza in conformità alle regole del diritto internazionale ed alle determinazioni delle organizzazioni internazionali delle quali l'Italia fa parte, nello spirito dell'articolo 11 della Costituzione».

Ma la minaccia jihadista non può essere trascurata, anzi. «Occorre investire su fronti più produttivi e in strumenti più adeguati ad affrontare le nuove minacce che ci troviamo davanti. La cybersecurity è uno di questi. Di fronte all'estremismo islamico, la Difesa è un attore strategico e la Cyber defense diventa una attività di primaria importanza. Le reti di sicurezza sono il tema del futuro. La nuova prevenzione passa da sistemi di machine learning e dalle reti neurali».

Altrettanto utile è anche «continuare con l'opera di monitoraggio e valorizzazione del patrimonio immobilia-

re della Difesa al fine di recuperare risorse finanziarie spendibili in altri settori o fruibili in altri servizi di pubblica utilità». Terrorismo e missioni all'estero a parte, non va dimenticato neppure l'attività sul territorio nazionale delle Forze armate, a tutela della nostra sicurezza e delle emergenze. «Il concorso alla sicurezza dei nostri cittadini va garantito attraverso l'impegno costante delle nostre donne e dei nostri uomini nell'operazione ormai pluriennale di Strade Sicure». Con un occhio rivolto alla tutela dei nostri militari, omologando i loro diritti a quelli degli altri eserciti europei: «Occorre seguire la direzione data dalla sentenza della Consulta dello scorso aprile».

La risposta alle accuse

C'è tanto lavoro da fare, insomma, ed Elisabetta Trenta non è intenzionata a farsi distrarre «dagli attacchi strumentali delle opposizioni». E così di fronte alle critiche del Pd che le contesta un conflitto di interessi per la presidenza alla Sudgestaid, il consorzio che ha assoldato contractor in Medio Oriente, risponde che si tratta di «polemiche sterili, anche perché basta la verità per screditare certe accuse: io non sono mai stata presidente di Sudgestaid, bensì una semplice dipendente senza alcun potere di firma». —

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

"Nella guerra al terrorismo vanno usati strumenti moderni come la cybersecurity"

"Continuerà l'impegno delle forze armate nell'operazione Strade Sicure"

Dalla lotta ad Al Qaeda al sostegno alla polizia

Enduring Freedom

La prima missione in Afghanistan è Enduring Freedom, guidata dagli Usa e dalla Gran Bretagna nel 2001, all'indomani dell'attacco alle Torri Gemelle. L'Italia partecipa dal novembre 2001. Lo scopo è eliminare Al Qaeda.

Isaf

A seguito della risoluzione dell'Onu 1368 nasce l'Isaf (International Security Assistance Force) a guida Nato per stabilizzare l'Afghanistan e affiancare la presidenza di Hamid Karzai. L'Italia è tra i 7 Stati che hanno dato vita all'Isaf.

Resolute Support

Nel 2015 nasce Resolute Support Mission (supporto risoluto). La grande differenza rispetto alla missione Isaf è l'assenza di compiti di combattimento. Lo scopo è principalmente la formazione della polizia e dell'esercito afgano.

Nel resto del mondo

Le altre missioni all'estero nelle quali sono impegnate le forze armate italiane sono: Libano (Unifil - 1.119 soldati); Iraq e Kuwait (Prima Parthica - 1.200 soldati); piccoli contingenti tra gli altri in Libia, Somalia e Gibuti.

La missione

centimetri
LA STAMPA

Resolute Support Mission iniziata nel 2015

Obiettivi: assistenza e formazione forze armate e polizia. Nessuna azione di combattimento

Missioni specifiche: controllo zona di Herat (confine con l'Iran)

Forze italiane sul campo:

Brigata Sassari

Aeronautica militare

Carabinieri

Gruppo operativo incursori della Marina

Militari italiani: circa 850 su 10.000 totali



Quartier generale: Kabul

Termine previsto della missione: 2020



Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, con la neoministra della Difesa, Elisabetta Trenta, alla parata del 2 giugno

PAOLO GIANDOTTI / QUIRINALE / LAPRESSE